

LE FAVOLE DELLA BUONA NOTTE

La storia del pulcino rosso

C'erano una volta una gallina e un gallo rosso, sposati da molti anni, che non avevano ancora avuto alcun pulcino. Un giorno, da un uovo color della sabbia, nacque loro un pulcino rosso. Il gallo e la gallina erano così felici che non dicevano mai di no al loro piccolo, e il pulcino crebbe terribilmente viziato. La gallina e il gallo, poi, avevano fatto un patto con la Fata Natura, chiedendole di accontentare ogni richiesta del loro pulcino; in cambio, le avrebbero donato tutte le uova che avrebbero fatto.

Al pulcino rosso non piaceva il colore delle sue piume, e voleva cambiarlo. Così lo chiese a Fata Natura e fu trasformato in un pulcino blu. Il pulcino blu ora era felice.

Ma durò poco. Un giorno il pulcino blu decise che era stufo di vivere per terra, e chiese a Fata Natura di farlo vivere sugli alberi. Per la seconda volta, Fata Natura lo accontentò e lo trasformò in uno scoiattolo. Per alcuni giorni lo scoiattolo fu gioiosissimo; saltava di ramo in ramo e da lassù salutava i suoi genitori, che dall'aia lo guardavano felici e orgogliosi.

Ma ben presto il pulcino divenuto scoiattolo si annoiò a saltare di ramo in ramo, e chiese a Fata Natura di aiutarlo ad esplorare il mondo. Come sempre, la gentile Fata lo accontentò, trasformandolo in un aquilotto. Ebbro di gioia, l'aquilotto volava da una parte all'altra del cielo azzurro, dal sorgere al tramontare del sole, senza curarsi di mamma gallina e babbo gallo che lo guardavano da sotto in su.

Svegliandosi in una luminosa mattina di sole, il pulcino divenuto aquilotto sentì una gran fame; scese dal cielo e provò a cercare vermetti cicciottelli (i suoi gusti erano rimasti quelli di un piccolo, soffice pulcino rosso), ma con il suo grande becco non riusciva ad afferrarne nemmeno uno. Si sforzò allora di catturare un coniglio, o un topo di campagna, ma non ne trovò. Erano tutti ben nascosti. Allora chiese a Fata Natura di aiutarlo. E Fata Natura lo trasformò in una volpe dal naso fino e dal passo felpato.

Il pulcino divenuto volpe vide in lontananza una gallina grassottella, e seppe che l'avrebbe catturata, perché le galline erano lente e goffe. Avrebbe fatto un buon pasto. E inseguì la gallina. Quel che il pulcino non sapeva, è che quella gallina era la sua mamma.

Il pulcino divenuto volpe era ad un passo dalla gallina e stava per morderla, quando Fata Natura decise di salvare la gallina, e trasformò il pulcino in un condor che, nella foga della corsa, si levò in volo. La gallina si nascose sotto ad un cespuglio, ma il pulcino divenuto condor riuscì a vederla con i suoi occhi acutissimi. Si gettò in picchiata contro la gallina, ma Fata Natura, decisa a salvare il povero animale, trasformò il pulcino in un lupo. Il lupo precipitò al suolo con un gran tonfo.

Alzando la testa dalla polvere, il pulcino divenuto lupo vide arrivare dal bosco un cacciatore. Il lupo era ormai tanto arrabbiato che dimenticò ogni prudenza, e riprese la caccia alla gallina. Di fronte alla gallinella tremante, però, nel cuore del pulcino divenuto lupo qualcosa tremò, e l'animale riconobbe la sua mamma.

Il cacciatore, felice d'aver di fronte una preda così feroce, sparò e colpì il lupo ad una zampa. In mezzo al dolore, il lupo guardò la gallinella tremante che era la sua mamma, ferma in mezzo al sentiero, e capì che per troppo tempo aveva fatto solo ciò che voleva, senza curarsi degli altri. E rimase immobile davanti al cacciatore, vergognoso e triste.

Allora Fata Natura, lì vicino, pensò che era ora di rimettere le cose a posto. E fece l'ultimo regalo al pulcino, facendolo ritornare ciò che davvero era.

Da allora il gallo rosso, la gallina e il pulcino vissero insieme felici e contenti.

La favola dello spirito del vento del nord

C'era una volta un villaggio sulla cima di un'alta montagna. Accanto al villaggio c'era un lago. E accanto al lago un abete dai lunghi rami. Un giorno, il vento del nord trasportò fino a quel villaggio uno spirito crudele, che cominciò a prendere i bambini e a portarli via. In breve, il villaggio diventò triste e silenzioso, perché i pochi bambini che rimanevano erano costretti a starsene chiusi in casa per non farsi prendere dallo spirito. Un giorno un bimbo piccolino, che appena camminava, uscì di casa di nascosto e lo spirito scese a prenderlo. La mamma se ne accorse e uscì in strada per salvarlo. Così lo spirito prese anche lei. E poi sparì.

Tutto il villaggio pianse, fino al tramonto. Piangeva anche una fanciulla bionda e gentile, dagli occhi tristi, che voleva molto bene al piccolino. Seduta sotto al grande abete sulla riva del lago, la fanciulla piangeva. D'un tratto, le acque del lago si incresparono e si aprirono, e dal lago uscì un giovane vestito di bianco. "Perché piangi?" chiese il giovane alla fanciulla. "Piango perché uno spirito cattivo sta portando via tutti i bambini del mio villaggio". Il giovane la guardò. Poi disse: "Io ti conosco. Tu vieni sempre qui, d'estate, e ti ripari sotto ai rami del grande abete. Io ti guardo sempre, dal mio castello d'acqua". E disse ancora: "Dimmi com'è lo spirito, e da dove viene". "E' grande e silenzioso, bianco e freddo. Scende sul villaggio col vento del nord, e dopo aver preso un bimbo sparisce".

"Lo conosco", disse il giovane. "Mio nonno lo scacciò dal nostro regno cento anni fa, e mi disse che se fosse tornato avrei dovuto ucciderlo, perché col passare degli anni diventa sempre più crudele". E la fanciulla chiese: "Ma come si uccide uno spirito?". Rispose il giovane: "Lo spirito del vento del nord può essere ucciso soltanto da una spada d'oro". La fanciulla disse ancora: "Siamo poveri, non abbiamo spade d'oro". Rispose il giovane vestito di bianco: "Aspettami ". E tornò nel suo regno d'acqua. Quando uscì di nuovo dal lago aveva in mano una spada che brillava al sole. Insieme alla fanciulla si sedette sulla riva del lago e aspettò. Lo spirito arrivò con il vento del nord, e subito l'aria si fece fredda. Scese e si guardò intorno, alla ricerca di un bambino da prendere. Poi, vide il giovane e la fanciulla, seduti vicini. E pensò di prendere la fanciulla. Si avvicinò silenzioso e allungò la mano fredda. Allora il giovane alzò la spada che aveva tenuto nascosta tra l'erba alta e uccise lo spirito. Lo spirito diventò pioggia, pioggia fredda che lavò il prato.

Al tramonto, i bambini ritornarono al villaggio, perché non c'era più lo spirito a tenerli prigionieri. E al villaggio ci fu grande festa. Solo la fanciulla era triste perché il giovane doveva tornare nel suo regno d'acqua. "Vieni con me", disse il giovane alla fanciulla. Ma la fanciulla non voleva lasciare il villaggio. Allora il giovane disse: "Io non posso vivere per sempre fuori dall'acqua, perché mi asciugherei come una goccia sotto il sole.

Così, durante il giorno vivrò nel mio regno d'acqua e la notte starò con te, nel tuo villaggio, perché anch'io non voglio lasciarti". Così fece il giovane. E ancora oggi tra le montagne si racconta la storia del giovane vestito di bianco che uscì dall'acqua per uccidere lo spirito crudele e sposare una fanciulla triste.

La talpa Artemisia

C'era una volta una talpa di nome Artemisia, che viveva in una bella casetta sotto un tiglio centenario. Come tutti sanno, le talpe vedono assai male, e Artemisia non faceva eccezione.

Però, come tutte le sue cugine sparse per i prati, aveva un ottimo udito, e un naso attentissimo a cogliere ogni odore. Quando usciva dalla sua tana si muoveva a passetti piccoli e rapidi, naso all'aria, a curiosare, e orecchie pronte a percepire ogni fruscio.

E se si accorgeva che qualcosa non andava, Artemisia, gambe in spalla, correva a nascondersi nella sua ordinata casetta. Un giorno, passeggiando nei prati, Artemisia inciampò in un oggetto dall'aspetto insolito. Dopo un attimo di perplessità, la piccola talpa allungò il musetto per esaminare ciò che l'aveva fatta inciampare, e giralo di qua giralo di là ... Artemisia si ritrovò con un paio di occhiali posati sul naso.

Dapprima cercò di scrollarseli di dosso, poi si accorse di qualcosa di strano, e si fermò di botto. Si guardò attorno. Gli alberi si stagliavano nitidi contro il cielo, alti come Artemisia non li aveva mai veduti, i fiori si muovevano nell'aria fresca del mattino, le cavallette -uh, com'erano buffe!- saltellavano allegre. Per un attimo Artemisia non reagì, poi si mise a ballare per la gioia. Ci vedeva benissimo! Per chissà quale strana magia, quella cosa posata sul suo naso le permetteva di vedere bene. Meglio di tutte le altre talpe del prato. Sarebbe diventata famosa, avrebbe fatto qualcosa d'importante, sarebbe stata una celebrità nel Bosco dei Tigli. Artemisia era felicissima.

E da quel giorno, la piccola talpa non si tolse più gli occhiali; se ne andava per i prati ed il bosco, sicura, guardandosi attorno con curiosità, scoprendo l'aspetto delle cose, e dimenando la codina con orgoglio. La sera riponeva gli occhiali nel cassetto, al sicuro.

Guai se li avesse rovinati... Artemisia, però, entusiasta della sua nuova acutissima vista, dimenticava nelle sue passeggiate di annusare l'aria e di ascoltare con attenzione i mille rumori del bosco. In un tiepido giorno di settembre, quando l'uva dondola dorata tra le foglie delle viti, accadde che una volpe si trovasse a passare vicino alla casetta di Artemisia.

L'animale, affamato, sentendo l'odore della nostra piccola amica, si acquattò dietro ad un cespuglio. Non erano trascorsi cinque minuti, ed ecco arrivare Artemisia; cappellino in testa, occhiali sul naso, camminava distratta.

Canticchiava, addirittura, e non sentì il respiro della volpe, e non ne udì l'odore. E quando la vide ... per un attimo pensò che fosse troppo tardi. La volpe era sopra di lei, con la bocca spalancata. Con un balzo, Artemisia si voltò e fuggì sulle sue corte zampe, riuscendo a scappare alla volpe solo per un soffio, infilandosi in casa e chiudendo l'uscio alle sue spalle.

Da quel giorno, Artemisia ripose gli occhiali nel solito cassetto, e non li usò più. Preferì fidarsi del suo naso e delle orecchie, che la Natura le aveva dato. E nessuna volpe riuscì più a sorprenderla.

La tartaruga Fedora

Nel bosco viveva il serpente Giovanni con gli occhiali; faceva il falegname, ma non aveva le mani e non poteva lavorare.

E, così, tutto il giorno se ne stava arrotolato, annoiandosi, perché non sapeva cosa fare, e dormiva molto. Talvolta chiacchierava col gufo Nicola, che prima pensava e dopo parlava, lamentandosi perché non aveva le mani e non poteva lavorare.

Ma un giorno il gufo Nicola, che prima pensava e dopo parlava, vedendolo annoiato, gli disse: "Se vuoi essere felice non ti servono le mani. Bastano la terra per dormire, la bocca per mangiare e la testa per pensare." Il serpente Giovanni con gli occhiali sorrise, mostrando i denti velenosi, e chiese: "Ma, a che cosa devo pensare?" Ed il gufo Nicola, che prima pensava e dopo parlava, perché era saggio, rispose: "Se non sai a cosa pensare, guardati intorno, e pensa a quello che vedi."

Allora il serpente Giovanni si mise a guardare dappertutto e passava le giornate dormendo e guardando intorno. E così una sera vide due grandi mani che uscivano da un cespuglio, afferravano il gufo Nicola e lo portavano via. Allora si mise a pensare e alla fine si lamentò: "Hanno rapito il gufo Nicola, che prima pensava e dopo parlava.

Ora sono rimasto solo." Si tolse gli occhiali, li pulì con una foglia, perché era un serpente ordinato, e si mise a piangere. Ma dopo un po' decise: "E' inutile piangere. Andrò a cercarlo! La mattina seguente si srotolò con cura e si mise in viaggio. Seguì le tracce dei rapitori e giunse allo zoo. Là c'erano tanti animali legati e chiusi nelle gabbie e tutti erano tristi. Il leone sbadigliava, la tigre si accarezzava il mento con la coda, la giraffa guardava le foglie degli alberi e la iena piangeva.

Anche l'orso se ne stava in un angolo con la faccia triste. Giovanni girava tra le gabbie guardando gli animali e pensava con un certo orgoglio: "Se li mordo li uccido tutti, perché sono velenoso." Alla fine, in mezzo ai cespugli, trovò il gufo Nicola, rinchiuso in una gabbia, con gli occhi spalancati, che pensava. Allora sorrise, mostrando i denti velenosi, ed esclamò: "Finalmente ti ho trovato, gufo Nicola; cosa fai qui?" " Sono rinchiuso nella gabbia, e gli uomini vengono a guardarmi. E tu, cosa fai?"

" Sono venuto a trovarti, perché da solo mi annoiavo. Se vuoi li mordo tutti." "Chi?" " Quelli che vengono a guardarti." " No no, è meglio di no." " Allora, se vuoi, resto qui vicino a te e parliamo." Ma il gufo gentilmente chiese: "Invece di stare qui a chiacchierare, perché non cerchi di liberarmi?" Cercherò." Rispose il serpente Giovanni, e si nascose in un cespuglio, perché stava arrivando il guardiano.

Nel cespuglio trovò un topolino spaventato, che lo guardava battendo i denti, e gli chiese: "Chi sei?" "Sono il topolino Tarcisio, e non sono buono da mangiare." "Bene, topolino Tarcisio, non ti farò del male; ma tu devi promettermi che, appena sarà buio, rosicchierai le sbarre della gabbia in cui è rinchiuso il gufo Nicola e lo libererai." "Lo prometto." Rispose il topolino Tarcisio, tirando un respiro di sollievo, e, quando giunse la notte, uscì dal cespuglio e rosicchiò le sbarre della gabbia in cui era prigioniero il gufo Nicola che, tutto felice, si sgranchiò le ali, ed uscì.

C'era un bel chiaro di luna e Nicola si guardò intorno, pensò e poi disse: "Non dobbiamo preoccuparci soltanto di noi; anche gli altri animali soffrono, e noi che siamo liberi dobbiamo liberarli." Il serpente Giovanni, che capiva la metà di quello che diceva il saggio gufo, non rispose, perché era così contento di aver ritrovato il suo compagno che non gli interessava altro. Il gufo Nicola, allora, fece silenziosamente il giro di tutte le gabbie e parlò con tutti gli animali, mentre il serpente Giovanni si guardava intorno cercando qualcosa a cui pensare. Nicola parlò con l'elefante, col leone, col bufalo e con l'istrice; parlò con tutti gli animali e poi si appollaiò su un ramo, mentre Giovanni, non sapendo cosa fare, si arrotolò ai piedi dell'albero e si addormentò.

Quando venne la mezzanotte, il gufo Nicola diede il segnale. Ed allora tutti gli animali si svegliarono, tranne il serpente Giovanni che dormiva spensierato sotto l'albero, e si prepararono a fuggire. L'elefante ruppe la catena e, quando fu libero, aprì le gabbie dei leoni. I castori rosicchiarono il recinto dei bufali e le scimmie liberarono i pappagalli e gli altri uccelli. Alla fine il lupo gridò: "Fuggiamo!" E tutti corsero al cancello, lo

travolsero e si dispersero per la campagna e i boschi. Il gufo Nicola volò dal serpente Giovanni e lo svegliò: "Fuggi anche tu." Giovanni si mise gli occhiali, si guardò intorno, e chiese: "Perché?" Ma Nicola gli disse in fretta: "Taci e seguimi."

E così fuggirono nel loro bosco e ritornarono alle loro tane. Quando si fermarono il serpente Giovanni chiese: "Perché siamo fuggiti?" "Perché eravamo prigionieri." "E, perché i prigionieri fuggono?" Chiese Giovanni. E il gufo paziente rispose: "Perché è più bello essere liberi." Il serpente Giovanni pensò un poco e poi sospirò: "Sono contento che tu sia ritornato, così potremo parlare ancora."

Si tolse gli occhiali, li pulì con una foglia, sorrise mostrando i denti velenosi, sbadigliò a lungo e si addormentò.

Il serpente Giovanni

Nel bosco viveva il serpente Giovanni con gli occhiali; faceva il falegname, ma non aveva le mani e non poteva lavorare.

E, così, tutto il giorno se ne stava arrotolato, annoiandosi, perché non sapeva cosa fare, e dormiva molto. Talvolta chiacchierava col gufo Nicola, che prima pensava e dopo parlava, lamentandosi perché non aveva le mani e non poteva lavorare.

Ma un giorno il gufo Nicola, che prima pensava e dopo parlava, vedendolo annoiato, gli disse: "Se vuoi essere felice non ti servono le mani. Bastano la terra per dormire, la bocca per mangiare e la testa per pensare." Il serpente Giovanni con gli occhiali sorrise, mostrando i denti velenosi, e chiese: "Ma, a che cosa devo pensare?" Ed il gufo Nicola, che prima pensava e dopo parlava, perché era saggio, rispose: "Se non sai a cosa pensare, guardati intorno, e pensa a quello che vedi."

Allora il serpente Giovanni si mise a guardare dappertutto e passava le giornate dormendo e guardando intorno. E così una sera vide due grandi mani che uscivano da un cespuglio, afferravano il gufo Nicola e lo portavano via. Allora si mise a pensare e alla fine si lamentò: "Hanno rapito il gufo Nicola, che prima pensava e dopo parlava."

Ora sono rimasto solo." Si tolse gli occhiali, li pulì con una foglia, perché era un serpente ordinato, e si mise a piangere. Ma dopo un po' decise: "E' inutile piangere. Andrò a cercarlo! La mattina seguente si srotolò con cura e si mise in viaggio. Seguì le tracce dei rapitori e giunse allo zoo. Là c'erano tanti animali legati e chiusi nelle gabbie e tutti erano tristi. Il leone sbadigliava, la tigre si accarezzava il mento con la coda, la giraffa guardava le foglie degli alberi e la iena piangeva.

Anche l'orso se ne stava in un angolo con la faccia triste. Giovanni girava tra le gabbie guardando gli animali e pensava con un certo orgoglio: "Se li mordo li uccido tutti, perché sono velenoso." Alla fine, in mezzo ai cespugli, trovò il gufo Nicola, rinchiuso in una gabbia, con gli occhi spalancati, che pensava. Allora sorrise, mostrando i denti velenosi, ed esclamò: "Finalmente ti ho trovato, gufo Nicola; cosa fai qui?" " Sono rinchiuso nella gabbia, e gli uomini vengono a guardarmi. E tu, cosa fai?"

" Sono venuto a trovarti, perché da solo mi annoiavo. Se vuoi li mordo tutti." "Chi?" " Quelli che vengono a guardarti." " No no, è meglio di no." " Allora, se vuoi, resto qui vicino a te e parliamo." Ma il gufo gentilmente chiese: "Invece di stare qui a chiacchierare, perché non cerchi di liberarmi?" Cercherò." Rispose il serpente Giovanni, e si nascose in un cespuglio, perché stava arrivando il guardiano.

Nel cespuglio trovò un topolino spaventato, che lo guardava battendo i denti, e gli chiese: "Chi sei?" "Sono il topolino Tarcisio, e non sono buono da mangiare." "Bene, topolino Tarcisio, non ti farò del male; ma tu devi promettermi che, appena sarà buio, rosicchierai le sbarre della gabbia in cui è rinchiuso il gufo Nicola e lo libererai." "Lo prometto." Rispose il topolino Tarcisio, tirando un respiro di sollievo, e, quando giunse la notte, uscì dal cespuglio e rosicchiò le sbarre della gabbia in cui era prigioniero il gufo Nicola che, tutto felice, si sgranchiò le ali, ed uscì.

C'era un bel chiaro di luna e Nicola si guardò intorno, pensò e poi disse: "Non dobbiamo preoccuparci soltanto di noi; anche gli altri animali soffrono, e noi che siamo liberi dobbiamo liberarli." Il serpente Giovanni, che capiva la metà di quello che diceva il saggio gufo, non rispose, perché era così contento di aver ritrovato il suo compagno che non gli interessava altro. Il gufo Nicola, allora, fece silenziosamente il giro di tutte le gabbie e parlò con tutti gli animali, mentre il serpente Giovanni si guardava intorno cercando qualcosa a cui pensare. Nicola parlò con l'elefante, col leone, col bufalo e con l'istrice; parlò con tutti gli animali e poi si appollaiò su un ramo, mentre Giovanni, non sapendo cosa fare, si arrotolò ai piedi dell'albero e si addormentò.

Quando venne la mezzanotte, il gufo Nicola diede il segnale. Ed allora tutti gli animali si svegliarono, tranne il serpente Giovanni che dormiva spensierato sotto l'albero, e si prepararono a fuggire. L'elefante ruppe la catena e, quando fu libero, aprì le gabbie dei leoni. I castori roscchiarono il recinto dei bufali e le scimmie liberarono i pappagalli e gli altri uccelli. Alla fine il lupo gridò: "Fuggiamo!" E tutti corsero al cancello, lo travolsero e si dispersero per la campagna e i boschi. Il gufo Nicola volò dal serpente Giovanni e lo svegliò: "Fuggi anche tu." Giovanni si mise gli occhiali, si guardò intorno, e chiese: "Perché?" Ma Nicola gli disse in fretta: "Taci e seguimi."

E così fuggirono nel loro bosco e ritornarono alle loro tane. Quando si fermarono il serpente Giovanni chiese: "Perché siamo fuggiti?" "Perché eravamo prigionieri." "E, perché i prigionieri fuggono?" Chiese Giovanni. E il gufo paziente rispose: "Perché è più bello essere liberi." Il serpente Giovanni pensò un poco e poi sospirò: "Sono contento che tu sia ritornato, così potremo parlare ancora."

Si tolse gli occhiali, li pulì con una foglia, sorrise mostrando i denti velenosi, sbadigliò a lungo e si addormentò.

L'asino Rinaldo

In una fresca mattina di primavera, in un prato fiorito in mezzo al bosco, nacque l'asino Rinaldo. Mamma asina lo guardò, vide che era molto magro, ma che aveva i denti molto grandi e gli occhi allegri, e disse: "Figlio mio, ti chiamerò Rinaldo."

Così nacque l'asino Rinaldo, che aveva i denti grandi e gli occhi allegri, ed appena vide il prato fiorito ed il cielo sereno, esclamò: "Mi diventerò un mondo!" E rise con i suoi grandi denti gialli. E, sentendo la sua risata, tutti gli animalletti del bosco risero e dissero: "L'asino Rinaldo si diventerà un mondo." E mamma asina era contenta. Rinaldo, con le sue risate, riempiva il bosco di allegria, e cresceva amato da tutti gli animalletti.

Un giorno però il bosco divenne triste. Gli animalletti si nascosero e chiusero gli occhi. Gli alberi piegarono le foglie e piansero fino a diventare grigi, perché un uomo era entrato nei sentieri nascosti. I rami con le dita nodose si aggrappavano ai suoi vestiti, la terra diventava fango sotto i suoi piedi, ma l'uomo, con gli stivali di cuoio e la bocca cattiva, non si fermava. Spezzava i rami e scavalcava il fango.

Non si fermava mai. Ed il bosco divenne triste. L'uomo camminò per i sentieri nascosti e giunse nel prato fiorito. Anche i fiori si chinaron a terra e nascosero il loro profumo, perché non volevano che l'uomo lo sentisse. Soltanto l'asino Rinaldo, quando lo vide, rise. Lo guardò bene, vide che camminava con due sole gambe e rise.

Fece la più grande risata della sua vita e scoprì tutti i suoi denti gialli. L'uomo si fermò; si guardò intorno e fumò una sigaretta. Poi, con una corda, legò l'asino Rinaldo e lo trascinò via. Tutto il bosco pianse e gli animalletti uscirono dalle loro tane piangendo. E il tasso mise il lutto sugli occhi, perché pensava che l'uomo avrebbe ucciso Rinaldo.

Attraversarono il bosco, l'uomo e l'asino; attraversarono la prateria e il grande fiume. E l'asino Rinaldo abbassò le orecchie, perché l'uomo lo picchiava con un bastone e non gli permetteva di fermarsi a mangiare. E giunsero nella casa dell'uomo. Rinaldo venne legato nella stalla dove c'erano altri asini, con le orecchie basse, che non sapevano ridere. Allora disse con fierezza: "Voi non sapete ridere, perché siete rassegnati, ma io sono forte, perché conosco la vita del bosco e la libertà.

Se voi non verrete con me, io scapperò da solo."

Gli altri asini lo guardarono malinconicamente ed abbassarono ancora di più le orecchie, perché proprio in quel momento entrò l'uomo, colpì con il bastone Rinaldo e disse: "Tu sei un piccolo asino forte e selvaggio, ti venderò al circo." Poi si guardò intorno e fumò una sigaretta. L'asino Rinaldo ebbe molta paura e tremava tutto.

Ma l'uomo chiamò nella stalla altri uomini pallidi vestiti di nero che presero l'asino e lo portarono al circo e lo legarono a un palo. Vicino a lui c'erano tanti animali, e tutti erano stanchi. Anche Rinaldo si sdraiò sulla paglia e si addormentò, e sognò il suo bosco e i suoi amici animalletti. La mattina dopo, molto presto, vennero gli uomini pallidi vestiti di nero e lo portarono dentro il tendone del circo. Rinaldo entrò incuriosito e si guardò intorno.

C'erano tanti animali che facevano cose strane, e lui non riusciva a capire: la tigre saltava oltre un cerchio di fuoco, la foca giocava con una palla, l'elefante stava seduto in mezzo a tutti e si guardava intorno dondolando la proboscide. Poi entrò un cavallo pieno di cinghie colorate e di piume. Allora Rinaldo, vedendolo vestito in

quel modo, scoppiò a ridere e non riusciva più a fermarsi. Guardava e rideva, perché non aveva mai visto un cavallo vestito in modo così buffo. Gli uomini pallidi vestiti di nero cercarono di farlo tacere e lo colpivano con il bastone; ma Rinaldo non riusciva a calmarsi. Tutti gli animali smisero di fare gli esercizi e si vergognarono.

Allora Rinaldo esclamò: "Voglio restare qui, mi divertirò un mondo!" Ma gli uomini pallidi vestiti di nero dissero: "Non puoi rimanere qui, perché impedisce di lavorare agli altri animali. Vattene!" Gli diedero un calcio e lo mandarono via.

Quando si trovò fuori, Rinaldo si guardò intorno e di nuovo scoppiò a ridere dicendo: "Finalmente libero! Adesso ritorno nel mio bosco." E così, ridendo e saltellando, s'incamminò verso casa. L'aria era fresca e profumata, l'erba umida gli bagnava gli zoccoli, e Rinaldo scalciava allegro i sassi e rosicchiava qualche cardo.

Ogni tanto ripensava al cavallo vestito in modo buffo e scoppiava a ridere, e riempiva tutta la campagna con le sue risate. Quando lo sentivano, i contadini alzavano la testa, sorridendo, e poi riprendevano pensosi il loro lavoro. Così attraversò il grande fiume e la prateria e ritrovò il suo bosco. Entrò nei sentieri nascosti e giunse al prato fiorito dov'era nato. Gli alberi e i fiori si risollevarono e scoprirono il loro profumo, e gli animaletti gli si affollarono intorno chiacchierando contenti.

Allora Rinaldo esclamò: "Adesso mi voglio sposare la più bella asina del bosco." Arrossì e poi fece la più grande risata della sua vita, e scoprì i suoi grandi denti gialli.

La capra Ferdinanda

Su di una montagna altissima tra le pietre e i cespugli, viveva la capra Ferdinanda con la barba spelacchiata. Era molto vecchia e magra, con il pelo ingiallito dal tempo.

Camminava lentamente, mangiava l'erba che cresceva tra le pietre e dormiva dove la trovava la notte. Ma una sera d'inverno pensò: "Ormai sono vecchia, devo trovarmi un posto tranquillo dove dormire. Un posto riparato dalla pioggia e dal vento." E si mise alla ricerca della sua nuova casa. Camminò a lungo finché trovò un posto tra le rocce dove non giungeva la pioggia né il vento e pensò: "Finalmente ho trovato un luogo riparato; qui sarà la mia casa, ed io dormirò tranquilla al caldo."

E si sdraiò. Ma non riuscì ad addormentarsi, perché c'era un grosso sasso sotto la sua schiena che le faceva molto male. Si spostò, ma il luogo era troppo stretto e lei non riusciva a trovare una posizione comoda. Cercò di spostare il sasso, ma era così ben piantato a terra che non riusciva neanche a muoverlo. Molto seccata disse ad alta voce: "Per questa notte dormirò fuori; domani, quando sarà chiaro, cercherò di togliere il sasso, così potrò riposare in pace." Uscì e dormì all'aperto. Quando venne il giorno cercò di spostare il sasso, ma era così ben piantato a terra che non riusciva neanche a muoverlo.

Allora pensò: "Ormai sono vecchia e non ho più forza. Chiamerò in aiuto le mie amiche capre. Loro che sono giovani e forti sposteranno il sasso ed io potrò riposare in pace." Quindi andò a chiamare le sue amiche capre. Anch'esse cercarono di spostare il sasso, ma era così ben piantato a terra che non riuscivano neanche a muoverlo. Nemmeno il caprone Giacinto, che era il più forte di tutti, ci riuscì, e disse: "Capra Ferdinanda dalla barba spelacchiata, non si può spostare il sasso perché è troppo pesante.

Dovrai dormire all'aperto." E se ne andò. Allora tutte le amiche capre dissero: "Capra Ferdinanda dalla barba spelacchiata, non si può spostare il sasso, perché è troppo pesante. Dovrai dormire all'aperto." E se ne andarono. Allora la capra Ferdinanda rimase sola e pensò: "Se non si può spostare, cercherò di romperlo." E incominciò a battere i piedi sul sasso. Ma quello non si rompeva ed i piedi le facevano male. Ed allora decise: "Andrò a cercare aiuto." E scese dalla montagna e camminò nella pianura. Camminò a lungo, finché giunse nel bosco.

Si fermò un poco a riposare e poi riprese il cammino. Camminava e si guardava intorno cercando qualche animale a cui chiedere aiuto, ma tutti erano occupati e lavoravano in attesa della neve, e lei non aveva il coraggio di interromperli. Poi vide su un ramo un ghio che dormiva. Si avvicinò e gli disse: "Svegliati ghio." Il ghio aprì un occhio, sbadigliò e chiese: "Che vuoi, capra Ferdinanda? Dimmelo subito perché ho sonno e voglio dormire."

"Cerco un animale forte che possa spostare un sasso che non mi permette di dormire perché mi fa male alla schiena." "Io non conosco nessun animale così forte, ma se tu interroghi il saggio camoscio Terenzio, lui potrà aiutarti." Così disse, sbadigliò e si riaddormentò.

Allora la capra Ferdinanda andò dal saggio camoscio Terenzio che aveva la schiena come un tappeto e gli chiese: "Saggio camoscio Terenzio, conosci tu un ani male forte che possa spostare un sasso che non mi permette di dormire perché mi fa male alla schiena?" Il camoscio Terenzio chiuse gli occhi ed aprì la bocca e rispose: "Soltanto l'Uomo può aiutarti. Chiedi il suo aiuto e buona fortuna." Chiuse la bocca, ruttò e inarcò la schiena come un tappeto. La capra Ferdinanda si rimise in cammino cercando l'Uomo. Incontrò una lepre e le chiese: "Lepre, sai dirmi dove posso trovare l'Uomo?" La lepre incominciò a tremare e poi fuggì senza rispondere.

Allora la capra Ferdinanda alzò le spalle e disse tra sé: "Beeeh! Lo cercherò da sola." Ed uscì dal bosco. Camminò per tutto il giorno e finalmente giunse alla casa dell'Uomo. Si avvicinò e chiese: "Tu sei l'Uomo?" "Sì, cosa vuoi?" "Sono venuta a chiederti di spostare un sasso che non mi permette di dormire perché mi fa male alla schiena." Rispose la capra Ferdinanda. E l'Uomo disse: "Io ti aiuterò, ma tu devi darmi tanto latte." "Ti darò tutto il latte che ho." Rispose la capra Ferdinanda e gli diede tutto il latte che aveva.

Ma l'Uomo fece una grande risata, prese un bastone e gridò: "Vattene via, brutta vecchia capra, adesso che mi hai dato il latte non voglio più vederti." E così dicendo la colpiva col bastone e la capra Ferdinanda fuggiva. Correndo giunse nel bosco e si mise a piangere: "Povera me, l'Uomo mi ha preso il latte, mi ha bastonato e non ha voluto aiutarmi, come farò?" Mentre così piangeva la sentì uno scoiattolo che si avvicinò e le chiese: "Chi sei?" "La capra Ferdinanda. E tu chi sei?"

"Io sono lo scoiattolo Isidoro, e vivo da solo nel bosco. Ma tu perché piangi?" "Io piango perché non so dove dormire. Sono vecchia e sola, e nella mia casa c'è un grosso sasso che non mi permette di dormire perché mi fa male alla schiena." "Povera capra Ferdinanda."

Disse lo scoiattolo. "Anch'io non so dove dormire, perché sono solo. Facciamo un patto: se io ti aiuterò, tu mi permetterai di dormire nella tua pelliccia, così avrò caldo anch'io e non sarò solo." "Certamente," rispose la capra Ferdinanda tutta contenta, "anch'io ne sarei felice. Ma tu come farai?" "Ci penserò io." Rispose lo scoiattolo saltando sulla schiena della capra Ferdinanda. "Portami a casa tua." La capra lo portò sulla montagna e gli mostrò il sasso.

Allora lo scoiattolo Isidoro incominciò a roscchiare e non si fermò finché non l'ebbe roscchiato tutto. Alla fine sorrise con i denti consumati e disse: "Adesso facciamo una bella dormitina!"

La capra Ferdinanda si distese comodamente nella sua casa riparata dalla pioggia e dal vento; lo scoiattolo

Karen e Galmal

Mentre la neve cadeva sulle montagne e sul bosco e tutti gli animali se ne stavano nascosti nelle loro tane, una bellissima bambina camminava leggera tra gli alberi e sorrideva malinconica e diceva: "Sono molto sola." Camminava leggera e non lasciava tracce nella neve fresca perché anche lei era fatta di neve.

Era bianca; anche i capelli e le vesti erano bianchi, anche le mani e il sorriso. Ogni tanto sospirava e diceva: "Sono molto sola." Il bosco era silenzioso; anche i fiocchi cadendo non facevano rumore; solo di tanto in tanto si sentiva il fruscio dei rami che si liberavano del peso della neve; allora dall'alto scendeva una polvere scintillante e Karen, così si chiamava la bambina, sorrideva, con il suo bianco sorriso, e diceva: "E' molto bello, però io sono tanto sola."

Una notte, mentre camminava silenziosa e la luna si rifletteva, ancor più bianca sulla sua pelle, le parve di vedere un riflesso azzurrino che si muoveva tra gli alberi. Il cuore incominciò a batterle più in fretta, e non sapeva perché.

Guardò meglio e vide che verso di lei avanzava un bellissimo giovane di ghiaccio. La luna si rifletteva sul suo corpo con una luce azzurra e brillante. Il giovane camminava con passo sicuro e forte, e aveva un sorriso pensoso sul volto.

Quando furono vicini il giovane disse: "Finalmente ti ho trovata. Chi sei, bella bambina?" "Mi chiamo Karen, e sono fatta di neve. Finalmente ti ho trovato. E tu chi sei?" "Io sono Galmal, e sono di ghiaccio." Per un attimo il loro sorriso non fu triste. Poi, fianco a fianco, camminarono lentamente per il bosco silenzioso, mentre la luna li impallidiva, mentre il sole di giorno, li faceva risplendere.

Camminarono a lungo, tra la neve che scendeva, tra le cascate scintillanti della polvere ghiacciata degli alberi. Videro torrenti immobili ed acqua sospesa dalla roccia. Talvolta il loro sorriso diventava più triste e dicevano: "La nostra felicità sarà breve, perché in primavera il sole ci scioglierà."

E guardavano gli alberi e guardavano i torrenti ghiacciati, per spiare il momento del disgelo. Un giorno, mentre stavano abbracciati in una piccola valle e guardavano il riflesso del sole sul ghiaccio, Galmal vide una gemma su un cespuglio e mormorò: "Ormai il sole diventa forte, la nostra vita sta per finire."

"Restiamo vicini." Disse Karen che si sentiva già debole. Galmal e Karen si strinsero, e rimasero abbracciati per lunghi giorni, finché il sole, divenuto troppo forte, non li ebbe disciolti. Ma l'acqua che scendeva dai loro corpi si fermò nella valle e divenne un laghetto limpido e profondo.

E Karen e Galmal, finalmente felici di essere per sempre insieme, sorridono ancora quando il sole risplende nelle loro acque o la luna si rispecchia da un cielo sereno.

Isidoro si accoccolò nella sua pelliccia ed entrambi felici si addormentarono.

Nasostorto e Gambasecca

C'era una volta, tanti e tanti anni fa, un bosco tenebroso. Su un grande albero di questo bosco c'era una capanna, e nella capanna vivevano un mago e una strega, cattivi all'inverosimile. Il mago si chiamava Nasostorto, e la strega si chiamava Gambasecca. Questi due brutti tipi, durante la notte volavano sopra le case e i campi d'intorno, e combinavano un sacco di guai. E la gente non aveva più il coraggio di uscire di casa.

Un giorno, un cavaliere forte e coraggioso passò dal paese, e vide che la gente era triste. Quando seppe che nel bosco c'erano Nasostorto e Gambasecca, decise di cacciarli via. Così, prese il suo cavallo, e si avviò. Si nascose in un cespuglio vicino al grande albero, e aspettò la notte. Quando il mago e la strega uscirono dalla loro capanna, il cavaliere saltò fuori dal suo nascondiglio e gridò: "Arrendetevi, o sarò peggio per voi". Dopo un attimo di sgomento, il mago e la strega scoppiarono a ridere e si voltarono per volare via. Il cavaliere-velocissimo- prese la spada. Ma il mago e la strega istantaneamente si nascosero in due noci dal guscio durissimo.

Il cavaliere non sapeva che fare. Le noci non si rompevano, non bruciavano nel fuoco, e se le buttava nel lago galleggiavano tranquillamente. Certamente il mago e la strega aspettavano solo che lui se ne andasse per uscire e ricominciare a tormentare gli abitanti del villaggio. Così, il cavaliere si mise le noci in tasca e andò a cercare il Mago Saggio nella sua casa di corteccia e sabbia di fiume.

Il Mago Saggio disse al cavaliere: "Metti sul fuoco del focolare un paiolo di rame e quando è bollente gettaci le noci". Così fece il cavaliere. Poi il mago disse: "Prendi il pestello, e schiaccia le noci". Dopo un paio di colpi sul guscio, le noci cominciarono a rompersi, perché il pestello era magico. Subito, il mago e la strega uscirono dalle noci, ma non poterono uscire dal paiolo, perché anche il paiolo era magico.

Allora cominciarono a gridare: "Fateci uscire, o bruceremo". Il Mago Saggio disse loro: "E' la giusta punizione per essere stati tanto cattivi". Ma il mago e la strega gridarono più forte: "Fateci uscire, per favore, diventeremo buoni". Ma il Mago Saggio sapeva che Nasostorto e Gambasecca avrebbe ricominciato con le loro cattiverie non appena fossero stati liberi. Così disse loro: "Vi libererò, ma non sarete più un mago e una strega, bensì un rospo e una rana dei fossi". E il mago e la strega, pur di rimanere vivi, accettarono. Il Mago Saggio li trasformò in una rana e in un rospo grigi e verdi, con gli occhi storti, che saltellarono via dal paiolo a grande velocità e si tuffarono nel fosso che correva vicino al bosco.

E da allora, nelle notti d'estate, gli abitanti del villaggio si fermano ad ascoltare il gracidio delle rane e dicono: "Senti Nasostorto e Gambasecca che litigano". E poi ridono forte.

Il segreto del Natale

Nel bosco c'erano molti animali. Scoiattoli, lepri, talpe e uccellini. Da quando era arrivato l'inverno, se ne stavano nascosti nelle tane, infreddoliti e assonnati. Solo un topolino avventuroso usciva dalla sua casetta per fare qualche passeggiata. Le sue zampine affondavano nella neve, ma il topolino -con il suo berretto rosso in testa- camminava tra i cespugli secchi.

Un giorno arrivò fino alla fattoria. I campi erano deserti, ma dentro la casa c'era grande attività. I bambini stavano appendendo alle finestre ghirlande dorate, e dal camino usciva un gran profumo di dolci. Il topolino si avvicinò alla casa, si infilò in un buco e arrivò nella grande cucina. Nascosto da una poltrona, vide un grande albero con i rami decorati con stelle e candeline accese, e sotto ai rami grandi pacchi con fiocchi rossi. I

bambini cantavano e la mamma cuoceva biscotti. Tutti parlavano del Natale, il Natale che stava arrivando, il Natale che portava tanta allegria.

Il topolino non aveva mai sentito parlare del Natale, e anche in quel momento non capì esattamente che cosa fosse, ma quei visetti sorridenti, quell'allegria lo riscaldò più del cappello che aveva in testa. Così uscì velocemente dalla fattoria e tornò di corsa alla sua tana nel bosco. "Uscite amici, uscite, devo parlarvi", cominciò a gridare. A uno a uno, gli animali uscirono dalle loro tane. "Che cosa c'è? Che succede?", chiesero. E il topolino raccontò loro di quel che aveva visto e sentito. E dell'allegria che aveva provato in fondo al cuore. "Facciamo anche noi Natale", disse poi. "Ma come si fa?", chiesero gli altri animali. E il topolino spiegò loro quel che aveva visto. Così gli animali decorarono il bosco con semini colorati, e fili di paglia dorata, e nelle loro tane misero un ramo di pino e ci appesero bacche rosse e oro. Poi si sedettero ad aspettare la gioia e la felicità di cui aveva parlato il topolino. Ma non successe nulla. Allora andarono a brontolare dal topolino. "Tu ci hai detto che il Natale porta allegria. Ma l'allegria dov'è?". Il topolino non ci capiva nulla. Anche lui, nella sua tana, aveva sentito l'allegria andarsene pian piano. Così, il topolino tornò alla fattoria.

Era ormai buio quando il topolino arrivò e si intrufolò in casa. Grandi e piccini erano seduti intorno al caminetto acceso, e chiacchieravano e cantavano e ridevano. Di nuovo il topolino sentì il suo cuore riempirsi di gioia. Con la bocca piena di canditi, un bimbo gridò: "Adoro il Natale, con l'albero e i dolci. Sono felice". Con voce dolce, la mamma rispose: "Certo, l'albero, e i dolci e le luci sono belle. Ma da sole non bastano a dare gioia. Se tu fossi solo in questa casa, non saresti felice come ora. E' lo stare insieme a fare bello questo giorno. E' dividere il tempo, è moltiplicare l'amore, che rende il Natale davvero speciale". Il topolino fece un balzo.

Tornato di corsa nel bosco, il topolino disse: "Ho capito il segreto del Natale". E raccontò quel che aveva sentito. Allora gli animaletti si riunirono nella tana dell'orsacchiotto, che era la più grande perché era scavata nella montagna. Ognuno portò qualcosa da appendere, qualcosa da mangiare, e qualcosa da raccontare. E mentre lavoravano insieme per decorare la caverna sentirono una piccola gioia brillare in fondo al loro cuore. Poi si sedettero vicini vicini, e ognuno raccontò una storia. E cominciarono a sorridere, e a parlare tutti insieme, rosicchiando noccioline e ascoltando la neve cadere leggera dal cielo scuro, mentre le loro voci risuonavano tra gli alberi. Allora i loro cuori si riempirono di gioia. E il Natale arrivò anche nel bosco, con la sua felicità, così preziosa a tutti, uomini e animali.

Astorre e il drago di Verdilandia

C'era una volta un cavaliere coraggioso di nome Astorre, che andava in giro per il mondo con il suo cavallo. Giunse un giorno in un paese di nome Verdilandia. In giro non c'era nessuno, le strade erano silenziose e deserte. Astorre camminò e camminò, fino a quando sentì delle voci uscire da una casa. Entrò e trovò un gruppo di cavalieri che parlavano: "Che succede in questo paese?" domandò Astorre. "Perché è deserto?". E i cavalieri risposero: "Perché c'è in giro un drago, che rapisce le fanciulle. Vive nel bosco, e ne ha già rapite sei, anche la Principessa.

Ma noi non sappiamo come fare per sconfiggerlo". Allora Astorre rispose: "Non vi preoccupate, perché io ho combattuto con i draghi. Lo scaccerò da qui". E, giratosi, uscì dalla casa e partì. Giunse nel bosco, e camminò lentamente e silenziosamente tra gli alberi cercando il drago. D'un tratto sentì rumore di rami spezzati. Si nascose, e vide arrivare il drago. Camminava annusando l'aria, ed era grandissimo, e spaventoso. Il drago si fermò sotto un grande albero, in cima al quale c'era un favo di miele. Allungò una zampa, lo prese e mangiò tutto il miele. Poi andò sotto un altro albero, e cominciò a scuoterlo per far cadere il favo, ma non ci riuscì. Allora cercò di arrampicarsi sui rami, ma era troppo grosso e pesante.

Così, arrabbiato, se ne andò fino ad una grotta e ci si nascose dentro.

Allora Astorre si allontanò e cominciò a scavare una buca grande e profonda; poi si arrampicò sugli alberi e raccolse un grande numero di favi colmi di miele. Coprì la buca con lunghi rami sottili e vi appoggiò sopra i favi di miele. Poi si nascose. Il drago arrivò poco dopo, attirato dall'odore del miele. Camminò sui rami sottili. I rami si spezzarono e il drago cadde nella buca. Astorre si affacciò alla buca e guardò il drago. "Adesso rimarrai lì dentro per sempre, drago crudele". E se ne andò, senza ascoltare i richiami del mostro. Nella grotta del drago Astorre trovò le sei fanciulle rapite. Stavano bene ma erano molto spaventate. Le ricondusse al paese, e fu chiamato dal re, che lo ringraziò e gli regalò un castello.

Così Astorre rimase a vivere al paese, e dopo qualche tempo sposò la Principessa. Un giorno, Astorre decise di andare a vedere che cosa era successo al drago. Il bosco era silenzioso, e il drago era sempre nella grande buca, magro e triste. Le sue ali non erano più verde smeraldo, ma grigie. "Rimarrai prigioniero per sempre", disse Astorre al drago. E il drago rispose: "Se sei un cavaliere d'onore, ascolta la mia storia. Io sono un drago pacifico, e mangio solo miele. Ma non so volare, e sono così grande e pesante che non riesco ad arrampicarmi

sugli alberi. In questo bosco -però- ho trovato anche alberi piccolini, e i favi di miele sono proprio all'altezza giusta.

Qui stavo bene, volevo vivere qui. Le fanciulle le ho chiuse nella mia grotta solo perché non volevo che in paese sapessero della mia presenza. Non avrei mai fatto loro del male. Ma mi hanno scoperto ugualmente. E adesso sono qui, a morire di fame". Astorre capì che il drago diceva la verità. E gli venne un'idea... Qualche giorno dopo, Astorre passeggiava con la Principessa nel giardino del castello. Vicino al lago gli alberi crescevano rigogliosi, e c'era una lunga fila di casette per le api, grondanti miele. Il drago, seduto lì vicino, mangiava beato. Astorre lo aveva invitato a vivere al castello perché facesse la guardia e proteggesse la Principessa. In cambio, poteva mangiare tutto il miele che voleva. Da principio, la Principessa aveva avuto molta paura, ma dopo aver conosciuto il drago aveva capito di potersi fidare di lui.

A poco a poco anche gli abitanti del paese impararono a non averne paura. Perché chi è diverso ci fa paura, ma spesso -quando lo conosciamo- scopriamo che può essere un amico. Come il drago di Verdilandia.

Serafino il fantasma

In un paese piccino piccino sulla cima di una collina c'era un vecchio castello, piccino piccino anch'esso e molto malandato. Era così malandato, in verità, che la pioggia entrava dal tetto, e sulle mura crescevano piante dai fiori di mille colori. Non vi abitava più nessuno, nessun uomo voglio dire, perché topolini e pipistrelli, serpenti e tantissimi uccellini ne avevano fatto il loro rifugio. E cespugli e alberi d'attorno erano tutti uno squittio, e un canto di merli e usignoli e allodole, un canto che in primavera entrava dalle finestre nelle case, e faceva spuntare il sorriso sul volto severo degli abitanti del paese.

Una notte si scatenò un violento temporale, con tuoni e lampi e fulmini e un vento furibondo. Mentre gli animaletti si nascondevano in nidi e tane, ecco che da una finestra entrò -non visto- un fantasma. Era piccino anche lui, e tutto bagnato. Scese a terra, e quasi rotolò sul pavimento, avendo inciampato nel lenzuolo. Tremando per il freddo si raggomitò in un angolo e si addormentò. La mattina dopo, il sole entrava allegro dalle finestre. Gli animali si svegliarono e si prepararono chi a volare verso il cielo chi a zampettare in cerca di cibo. Improvvisamente si accorsero del fantasma piccino. Con uno strillo, si nascosero di nuovo nelle tane e nei nidi. Ma lo strillo aveva svegliato il fantasma che, spaventato anche lui, volò fino al vecchissimo lampadario che pendeva sopra di loro. In breve, però, guardandosi e annusandosi, siccome erano piccini tutti quanti, fecero amicizia. E poiché il fantasma era in cerca di un castello dove vivere perché il suo era stato distrutto per far posto ad un albergo, lo accolsero tra loro, e cominciarono a vivere insieme.

Non era male. Perché Serafino, questo era il nome del fantasma piccino, era molto paziente, e non si arrabbiava quando qualche topolino si preparava il letto tra le pieghe del suo lenzuolo; e poi sapeva moltissime storie (di fantasmi, naturalmente) e ogni sera si sedevano tutti vicini vicini ad ascoltare i suoi racconti.

Insomma, tutto sarebbe andato bene se Serafino non avesse avuto la pessima abitudine di ululare dalla torre del castello nelle notti di luna. Dapprima gli abitanti del paese scambiarono i suoi gemiti per il soffio del vento, poi pensarono fossero arrivati i lupi, infine capirono che c'era sotto qualcosa di più. E cominciarono a indagare. Curiosa di qua, curiosa di là, alla fine si accorsero di quella macchiolina bianca sulla torre del vecchio castello, e visto che le macchie bianche non ululano, capirono che era un fantasma. Così, si armarono di zappe e badili, scope e bastoni, e marciarono verso il castello sulla cima della collina. Perché non volevano un fantasma tra loro. Neanche un fantasma piccino piccino.

Guai in vista, pensarono gli animali del castello, e corsero ad avvertire Serafino che dormiva. Il povero fantasma divenne triste triste. Non voleva proprio abbandonare il castello, e gli amici animali. Ma il tempo era poco; gli abitanti del paese erano ormai in fondo al sentiero, e Serafino sollevò il suo lenzuolo e salutò con un singhiozzo i suoi amici. Poi incominciò a volare. Gli animaletti si guardarono, e tutti insieme cominciarono ad andargli dietro, chi volando, chi strisciando, chi zampettando veloce. Quando Serafino se ne accorse, batté felice le sue mani bianche e si fermò ad aspettarli. Gli animali e il fantasma camminarono per tutta la notte fino a quando trovarono una vecchia grande casa in una verde grande vallata, dove nessuno li avrebbe cacciati, e vi andarono ad abitare.

E da allora, quando gli abitanti del paese piccino aprirono le finestre al sole di primavera non sentirono più cantare gli uccellini, e nessun sorriso illuminò più il loro viso severo.

Il mondo dei sogni

Questa che vedete, bambini, è la Valle del Sorriso, un posto lontano lontano ove vivono creature fantastiche. In questa Valle nascono i sogni che popolano le notti di tutti i bambini del mondo. Sogni allegri o paurosi, colorati o grigi di tristezza. Sogni rumorosi o colmi di musica. I sogni di ogni bambino, anche i tuoi.

Vedete gli alberi, quegli alberi alti e scuri? Sono gli Alberi di Stoffa, ed hanno delle finestrelle cucite tra i rami. Sembrano le toppe che la mamma cuce qualche volta sui pantaloni, le vedete? Attraverso quelle finestrelle passano i Volazzurri, per portare, ogni notte, a tutti i bimbi, i loro sogni. Ma forse è meglio che vi spieghi chi sono i Volazzurri. Sono creaturine con le ali colorate e luminose, ali grandi e seriche; di giorno si nascondono tra i rami degli Alberi di Stoffa, e di notte ne volano via, silenziosi.

Ci sono quattro tipi di Volazzurri: quelli con quattro ali color del sole e due campanellini appesi alle antenne; quelli luminosi, con otto ali lunghe e sottili, color dell'arcobaleno; e ci sono i Volazzurri del Silenzio, che portano negli occhi dei bambini sogni in cui tutto è pace, e silenzio; e infine ci sono i Volazzurri Ventagli, fatti di fiocchi rubati alle nuvole, soffici e bianche, che si muovono lentamente, portati dal vento, e distribuiscono i sogni del mattino. Ma andiamo avanti con la scoperta di questo mondo tanto strano. Scommetto che vi state chiedendo: "Ma come nascono i sogni che i Volazzurri portano ai bambini del mondo?". Ora ve lo spiego. Tra l'erba della Valle del Sorriso, in un angolo rigoglioso di grandi foglie e di fiori, vi sono molti funghetti bianchi e rossi, funghi piccoli piccoli, che quasi non si vedono. Quello è il Villaggio dei Paciocchi, i più buffi personaggi che io conosca. Sembra quasi che siano stati fatti per scherzo, incominciati e mai terminati.

E forse è proprio così. Infatti, i Paciocchi non sono come noi, ora buoni ora dispettosi, magari un po' golosi, e capricciosi, ma anche allegri e gentili, arrabbiati o sorridenti. I Paciocchi possono avere solo una di queste caratteristiche. E così, c'è il Paciocco Sospettoso, che si guarda intorno preoccupatissimo, e per questo ha tanti occhietti, due su ogni testina pelata; e c'è il Paciocco Indeciso, che non sa mai scegliere, e dove andare, e per questo si allunga un po' di qua e un po' di là, senza concludere nulla. E poi ci sono il Paciocco Goloso, il Paciocco Dispettoso, il Paciocco Saggio, e quello Chiacchierone, e quello Allegro, e tanti, tanti altri. Ma che cosa fanno i Paciocchi nella Valle del Sorriso? Sono i creatori, gli inventori dei sogni: ogni giorno, i Paciocchi scendono al Lago Magico, e con il fango delle rive costruiscono case e castelli, animali e bambini, mostriciattoli e dolci, giocattoli e montagne.

Tutti piccoli piccoli, che li potresti tenere sulla punta delle dita. Certo però queste sogni sono grigi, e spenti, niente affatto belli. Ma in una grossa zucca tutta colorata, con il camino in pietra e i gradini di legno, chiamata La Zucca dal Colore profumato, vivono delle creature gentili, abilissime pittrici che danno ai sogni di fango il colore del grano maturo, i riflessi del cielo quando il sole va a tramontare, e -magicamente- il profumo del mare, delle fragole, della menta... Sono creature molto dolci, e belle, le nostre amiche pittrici. Sono le Zuccotte colorate, e hanno visetti color dell'oro, e i piedini a forma di stella, e i sogni, dalla loro mani leggere come foglie di seta escono trasformati.

Ma ci manca ancora qualcosa di molto importante, perché i sogni siano pronti ad incontrare i bambini; la vita. Sulla Collina Verde sorge il Castello degli Spiriti; là vivono gli Spiriti della Saggezza, dell'Allegria, della Fantasia, della Bontà. Non li possiamo vedere, perché sono come soffi di vento, tiepido e dolce, che si posa sui sogni di fango colorato e li fa vibrare di vita. I sogni ora sono pronti; hanno nei loro piccoli cuori la gioia, l'allegria e la tenerezza dei sogni che affollano le vostre notti. Allora i Volazzurri escono dagli Alberi di Stoffa, si caricano sulla schiena i sogni e -attraverso le finestrelle- entrano nel nostro mondo. Tutto questo è molto bello. Allora, come mai talora, nel buio della notte, qualche bambino si sveglia piangendo, perché i sogni lo hanno spaventato? C'erano mostri, e uomini cattivi con lunghi coltelli, e temporali con fulmini e tuoni dal cielo nero. Questi non sono sogni, ma incubi...

Vi siete mai chiesti perché questi sogni terribili vi tormentano? Torniamo per un attimo nella Valle del Sorriso; vedete quel vecchio grosso tronco d'albero grigio, vuoto dentro come una scura caverna, e pieno di scricchiolii e brividi? Guardatelo bene ma non avvicinatevi. In quell'albero morto oramai da tanti anni vivono gli Incubini. Sono folletti, gnomi, e certe bruttissime creature, che si divertono un mondo a spaventare la gente.

Ci sono gli Incubini dal Lungo pelo, con la voce gracchiante dei corvi, e Incubini Folletti, con un lunghissimo cappello a punta, con barba e baffi, che indossano una camiciona color fumo, e Incubini Ranocchi, con la cuffia da notte a strisce, che tengono sempre in mano un osso.

Tutti questi Incubini, che di giorno si nascondono nel Tronco dei Brividi, al tramonto escono, silenziosi e attenti, e si appostano vicino agli Alberi della Stoffa. Quando i Volazzurri passano di lì, con il loro carico di sogni, per andare nel mondo dei bambini, gli Incubini cercano di saltare sulla loro schiena, di nascosto; poiché però sono molto maldestri, riescono a partire con i Volazzurri solo raramente.

Ed è una fortuna. Perché, se riescono ad avvicinarsi al sogno di un bambino, lo trasformano in un incubo. I coniglietti diventano mostriciattoli pelosi dai lunghi denti aguzzi, gli alberi sembrano fantasmi, le stelle gli occhi brillanti di spiriti cattivi. Ogni cosa bella cui gli Spiriti del Castello hanno dato vita si distrugge, e allora i

bambini si svegliano piangendo. Ma questo, per fortuna, succede poche volte, proprio poche. Perciò, non dovette spaventarvi.

Ed ogni sera, bambini, quando andate a letto, e al buio attendete il sonno, e con il sonno i sogni, pensate ai Paciocchi, e alle Zuccotte colorati, ai Volazzurri con le campanelle ed agli Spiriti del Castello. Pensate e questa valle sorridente, e i vostri sogni saranno certamente bellissimi.

Matteo Rossi

Il gatto Amilcare

Il gatto Amilcare stava sdraiato sul muro al sole. Aveva un occhio aperto e uno chiuso. Con quello chiuso dormiva e con quello aperto leggeva un vecchio giornale e intanto fumava una pipetta di pannocchia.

Intorno a lui volavano le mosche, perché era caldo, e sul muro c'era una lucertola che si riposava. Il gatto Amilcare rimase così tutto il giorno, finché, di sera, venne sua moglie, la gatta Giovanna, che gli disse:

"Vieni a cena, fannullone, altrimenti non ti resta più niente da mangiare".

Il gatto Amilcare aprì l'occhio chiuso e pensò:

"Dormirò ancora un poco."

Richiuse subito l'occhio e si riaddormentò.

Più tardi, quando ormai era buio e fresco, lentamente si alzò, piegò il giornale, nascose la pipa in un buco e andò a casa. Ma non c'era più niente da mangiare.

Allora, brontolando, andò a letto, ma non riuscì a dormire, perché aveva dormito tutto il giorno e aveva fame: così passò tutta la notte a rigirarsi nel letto.

La Bella dai capelli d'oro

C'era una volta la figlia di un Re, la quale era tanto bella, che in tutto il mondo non si dava l'eguale; e per cagione di questa sua grande bellezza, la chiamavano la Bella dai capelli d'oro, perché i suoi capelli erano più fini dell'oro, e biondi e pettinati a meraviglia le scendevano giù fino ai piedi.

Essa andava sempre coperta dai suoi capelli inanellati, con in capo una ghirlanda di fiori e con delle vesti tutte tempestate di diamanti e di perle, tanto che era impossibile vederla e non restarne invaghiti.

In quelle vicinanze c'era un giovane Re, il quale non aveva moglie, ed era molto ricco e molto bello della persona.

Quando egli venne a sapere tutte le belle cose che si dicevano della Bella dai capelli d'oro, sebbene non l'avesse ancora veduta, se ne innamorò così forte, che non beveva né mangiava più; finché un bel giorno, fatto animo risoluto, pensò di mandare un ambasciatore per chiederla in sposa.

Fece fabbricare apposta una magnifica carrozza per il suo ambasciatore: gli dette più di cento cavalli e cento servitori, e si raccomandò a più non posso perché gli conducesse la Principessa.

Appena l'ambasciatore ebbe preso congedo dal Re e si fu messo in viaggio, alla Corte non si parlava d'altro: e il Re, che non dubitava punto che la Principessa non volesse acconsentire ai suoi desideri, cominciò subito a farle allestire degli abiti bellissimi e dei mobili di gran valore.

Intanto che erano dietro a questi preparativi, l'ambasciatore, che era arrivato alla Corte della Bella dai capelli d'oro, recitò il suo bravo discorso; ma sia che la Principessa in quel giorno non fosse di buon umore, sia che il complimento non le andasse a genio, fatto sta che rispose all'ambasciatore di ringraziare il Re e di dirgli che non aveva voglia di maritarsi.

L'ambasciatore se ne partì dalla Principessa dispiacentissimo di non poterla condur seco: e riportò indietro tutti i regali, che doveva presentarle da parte del Re: perché la Principessa era molto onesta, e sapeva che alle ragazze non sta bene di accettare i regali dai giovinotti.

Per cui non volle gradire né i diamanti né le altre cose; e solo per non scontentare il Re, accettò una carta di spilli d'Inghilterra.

Quando l'ambasciatore fu tornato alla capitale dove il suo Re lo aspettava con tanta impazienza, tutti rimasero male dal vedere che non avesse condotto seco la Principessa, e il Re si messe a piangere come un ragazzo, né c'era verso di consolarlo.

Si trovava lì, alla Corte, un giovinetto bello come il sole, il più grazioso di tutti gli abitanti del Regno. A cagione appunto delle sue belle maniere e del suo spirito, lo chiamavano "Avvenente".

Tutti gli volevano bene, meno gli invidiosi, che si rodevano dalla rabbia perché il Re lo colmava di favori e lo metteva a parte d'ogni suo segreto.

Accade che Avvenente si trovò in un crocchio di persone, che parlavano del ritorno dell'ambasciatore e dicevano che non era stato buono a nulla; allora egli disse, senza badarci tanto né quanto:

"Se il Re avesse mandato me dalla Bella dai capelli d'oro, son sicuro che ella sarebbe venuta meco".

Senza metter tempo in mezzo quei malanni risoffiarono subito queste parole al Re e gli dissero:

"Sapete, o Sire, che cosa ha detto Avvenente? ha detto che se aveste mandato lui dalla Bella dai capelli d'oro, egli si riprometteva di condurla seco. Vedete quant'è maligno! e' pretende di essere più bello di voi, e vorrebbe dare ad intendere che la Principessa si sarebbe tanto invaghita di lui, da seguirlo da per tutto".

Ecco il Re che va in bestia e si riscalda in modo da perdere il lume degli occhi: "Ah! ah!", egli dice, "dunque questo bel mugherino si piglia giuoco della mia disgrazia? dunque si stima da più di me? Olà: mettetelo subito nella gran torre, e che lì ci muoia di fame".

Le guardie del Re andarono da Avvenente, il quale non si ricordava nemmeno di quello che aveva detto: lo trascinarono in prigione e gli fecero mille angherie.

Questo povero giovine non aveva che un po' di paglia a uso di letto: e certo vi sarebbe morto, senza una piccola fontana, che scaturiva a piè della torre, dove egli pigliava qualche sorso d'acqua per rinfrescarsi un poco, perché la fame gli aveva seccata la gola.

Un giorno, non potendone più, diceva sospirando:

"Di che mai si lamenta il Re? Fra tutti i suoi sudditi non ce n'è uno che, quanto me, gli sia fedele. Non ho ricordanza di averlo offeso mai!".

Il Re, per caso, passando vicino alla torre, sentì i lamenti di colui che aveva tanto amato, e si fermò per stare in orecchio: quantunque i cortigiani, che erano con lui, e che l'avevano a morte con Avvenente, dicessero al Re: "Che idea è la vostra, o Sire? non sapete che è un malanno?". E il Re rispose: "Lasciatemi qui: voglio sentire quello che dice".

E avendo sentito i lamenti di lui, gli occhi gli s'empirono di pianto: aprì la porta della torre, e lo chiamò.

Avvenente, tutto desolato, andò a buttarsi ai ginocchi del Re, e gli baciò i piedi. "Che cosa v'ho fatto, o Sire", egli disse, "per meritarmi sì duri trattamenti?"

"Tu ti sei preso giuoco di me e del mio ambasciatore", rispose il Re, "tu ti sei lasciato uscir di bocca che, se avessi mandato te dalla Bella dai capelli d'oro, ti saresti stimato da tanto da menarla teco."

"È vero, Sire", disse Avvenente, "io le avrei raccontato così bene le vostre virtù e i vostri pregi, che son sicuro che ella non avrebbe saputo come resistere; e in tutto questo non mi par che ci sia cosa che possa offendervi."

Il Re riconobbe, difatto, di aver torto: dette un'occhiata a coloro, che gli avevano messo in disgrazia il suo favorito, e lo menò con sé, non senza pentirsi amaramente del gran dispiacere che gli aveva dato.

Dopo averlo invitato a una lauta cena, lo chiamò nel suo gabinetto e gli disse: "Avvenente, io amo sempre la Bella dai capelli d'oro; il suo rifiuto non mi ha levato di speranza, ma non so che strada mi prendere per indurla a diventare mia sposa. Ho una gran voglia di mandar te, per vedere se tu fossi buono di venirne a capo".

Avvenente rispose che era dispostissimo a obbedirlo in ogni cosa, e che sarebbe partito subito, anche l'indomani.

"Oh!", disse il Re, "ti voglio dare una splendida accompagnatura..."

"Non mi par punto necessaria", egli rispose, "quanto a me, mi basta e me n'avanza d'un bel cavallo e di qualche lettera da poter presentare da parte vostra."

Il Re non poté stare dall'abbracciarlo per la gran contentezza di vederlo così pronto e sollecito a partire.

Egli prese congedo dal Re e dai suoi amici un lunedì mattina, e si pose in viaggio per compiere la sua ambasciata da sé solo, senza fare vistosità e senza fracasso.

Lungo la strada non faceva altro che studiare tutti i modi per impegnare la Bella dai capelli d'oro a divenire la sposa del Re. Portava in tasca un piccolo calamaio, e quando gli veniva qualche bel pensierino da incastrare nel suo discorso, scendeva da cavallo e si metteva sotto un albero per pigliarne ricordo prima che gli passasse dalla memoria.

Una mattina, che era partito sul far del giorno, passando da una gran prateria, gli venne in mente un'idea gentile e graziosa; e sceso subito di sella, andò a mettersi sotto una sfilata di salici e di pioppi, piantati lungo un piccolo ruscello che scorreva all'orlo del prato.

Quand'ebbe finito di scrivere si voltò a guardare da tutte le parti, tanto era contento di trovarsi in un luogo così delizioso! Quand'ecco che vide sull'erba un Carpione color dell'oro, che boccheggiava e non ne poteva più, perché, per la gola di chiappare dei moscerini, aveva fatto un salto così lungo e così fuor dell'acqua, che era andato a ricascare sull'erba, dove stava quasi per morire.

Avvenente n'ebbe compassione, e sebbene fosse giorno di magro e potesse fargli comodo per il suo desinare, lo prese e lo rimise perbenino nella corrente del fiume.

Appena il nostro Carpione sentì il fresco dell'acqua, cominciò a scodinzolare dall'allegrezza e andò subito a fondo: ma poi, ritornato a fior d'acqua, disse, avvicinandosi tutto vispo alla riva:

"Avvenente, io vi ringrazio del servizio che mi avete reso; senza di voi sarei morto e voi mi avete salvato. Io non sono un ingrato e saprò ricambiarvi!".

Dopo questo complimento sparì sott'acqua: e Avvenente rimase molto meravigliato dello spirito e della buona creanza del Carpione.

Un altro giorno, mentre seguiva il suo viaggio, s'imbatté in un Corvo ridotto a mal partito: questo povero uccello era inseguito da un'Aquila smisurata, gran divoratrice di Corvi; e stava lì lì per essere agguantato, e l'Aquila l'avrebbe inghiottito come un chicco di canapa, se Avvenente non si fosse mosso a compassione della povera bestia.

"Ecco", gli disse, "che al solito i più forti opprimono i più deboli. Che ragione ha l'Aquila di mangiare il Corvo?" E preso l'arco che portava sempre seco, e una freccia, puntò la mira contro l'Aquila e crac! le scagliò la freccia nel corpo e la passò da parte a parte.

L'Aquila cadde giù morta, e il Corvo, tutt'allegro, andandosi a posare in cima a un ramo:

"Avvenente", gli disse, "voi siete stato molto generoso d'essere venuto in aiuto a me, che sono un povero uccello: ma non avete trovato un ingrato; all'occorrenza saprò ricambiarvi!".

Avvenente ammirò il buon cuore del Corvo, e continuò la sua strada. Una mattina, che albeggiava appena e non vedeva nemmeno dove mettesse i piedi, nel traversare un gran bosco, sentì un Gufo che strillava come un disperato.

"Ohe!", egli disse, "ecco un Gufo al quale deve essere capitato qualche brutto malanno."

Guarda di qui, guarda di là, finalmente gli venne fatto di vedere alcune reti, che erano state tese la notte per acchiappare gli uccelli.

"Che miseria!", egli disse, "si vede proprio che gli uomini sono fatti apposta per tormentarsi gli uni cogli altri, e per non lasciar ben avere tanti poveri animali, che non hanno fatto loro nessun male e nessun dispetto."

Cavò fuori il suo coltello e tagliò le funicelle delle reti. Il Gufo prese il volo, ma ricalando subito a tiro di schioppo:

"Avvenente", egli disse, "non ho bisogno di perdermi in parole per dirvi la gratitudine che sento per voi. Il fatto parla da sé. I cacciatori stavano lì per arrivare: senza il vostro soccorso, mi avrebbero preso e ammazzato. Ma io ho un cuore riconoscente, e saprò ricambiarvi".

Ecco le tre avventure più strepitose che accadessero al buon Avvenente durante il suo viaggio.

Egli aveva tanta passione di arrivar presto, che, appena giunto, andò subito al palazzo della Bella dai capelli d'oro.

Il palazzo era pieno di meraviglie. Diamanti ammontati come sassi: abiti magnifici, argenterie, confetti, dolci e ogni grazia di Dio: di modo che Avvenente pensava dentro di sé che se la Principessa si fosse decisa a lasciare tutte quelle magnificenze per venire a stare col Re suo padrone, bisognava proprio dire che gli era toccata una gran fortuna.

Si messe un vestito di broccato e delle penne bianche e carnicine: si pettinò, s'incipriò, si lavò il viso: si infilò intorno al collo una ricca sciarpa, tutta ricamata, con un piccolo paniere e con dentro un bel canino, che esso aveva comprato, passando da Bologna.

Avvenente era così bello della persona e così grazioso, e ogni cosa che faceva, lo faceva con tanto garbo, che quando si presentò alla porta del palazzo, tutte le guardie gli strisciarono una gran riverenza, e corsero ad annunziare alla Bella dai capelli d'oro, che Avvenente, l'ambasciatore del Re suo vicino, domandava la grazia di poterla vedere.

Subito che intese il nome d'Avvenente, la Principessa disse: "Questo nome m'è di buon augurio: scommetto che dev'essere un giovane grazioso e da piacere".

"Oh davvero, Signora!", dissero tutte le dame d'onore. "Noi l'abbiamo veduto dall'ultimo piano, dove s'era a mettere in ordine la vostra biancheria: e tutto il tempo che s'è trattenuto sotto le nostre finestre, non siamo state più buone a far nulla."

"Vi fa un bell'onore", replicò la Bella dai capelli d'oro, "di passare il vostro tempo a guardare i giovanotti.

Animo, via! mi si porti subito il mio vestito di gala, di raso blu, a ricami; mi si sparpaglino con grazia i miei capelli biondi: mi si faccia una ghirlanda di fiori freschi, si tirino fuori le mie scarpine col tacco rilevato e il mio ventaglio; si spazzi la mia camera e si spolveri il mio trono; perché io voglio che si dica dappertutto che io sono davvero la Bella dai capelli d'oro."

Ecco tutte le donne in gran moto per abbigliarla come una Regina: e tanto si danno da fare, che s'urtano fra di loro e non concludono nulla di buono.

Finalmente la Principessa passò nella sala dei grandi specchi per rimirarsi e vedere se al suo abbigliamento mancasse qualche cosa; poi salì sul trono, tutto d'oro, d'avorio e d'ebano, che mandava un profumo delizioso, e ordinò alle donne di prendere degli strumenti e di mettersi a cantare, ma con una certa discrezione, per non cavar di cervello la gente.

Quando Avvenente fu condotto nella sala di udienza, restò così fuori di sé dalla meraviglia, che dopo ha raccontato molte volte che non poteva quasi aprir bocca per parlare. Nondimeno si fece coraggio: disse il suo discorso come non si poteva dir meglio, e pregò la Principessa di non dargli il dispiacere di doversene tornar via senza di lei.

"Garbato Avvenente", disse la Principessa, "le ragioni che mi avete dette sono eccellenti e io sarei contenta di fare un favore a voi, piuttosto che a qualunqu'altra persona, Ma bisogna che sappiate che un mese fa andai a passeggiare colle mie dame di compagnia lungo il fiume, e siccome mi fu servita la colazione, così nel cavarmi il guanto, mi uscì l'anello dal dito e disgraziatamente cadde nell'acqua. Quest'anello mi è più caro del regno.

Lascio immaginare a voi il dispiacere che provai! E ora ho fatto giuro di non dare ascolto a nessuna trattativa di matrimonio, se l'ambasciatore che verrà a portarmi lo sposo non mi riporti prima il mio anello. Tocca a voi a decidere su quello che volete fare; perché se duraste a parlarvene quindici giorni e quindici notti in fila, non arrivereste mai a farmi cambiare di sentimento."

Avvenente rimase mezzo intontito a questa risposta: le fece una gran riverenza e la pregò di voler gradire il canino, il paniere e la sciarpa; ma essa rispose che non accettava nessun regalo e che pensasse alle cose che gli aveva dette.

Quando fu tornato a casa, se ne andò a letto senza prendere nemmeno un boccone da cena: e il canino, che si chiamava Caprioletto, non volle cenare neanche lui e andò a cucciarsi accanto al padrone.

Tutta la notte, quanto fu lunga, Avvenente non fece altro che sospirare. "Dove poss'io ripescare un anello, che, un mese fa, è cascato nel fiume?", esso diceva. "Sarebbe una pazzia soltanto a provarsi! Si vede bene che la Principessa lo ha detto apposta per mettermi nell'impossibilità di poterla ubbidire."

E tornava a sospirare e a dare in tutte le smanie. Caprioletto, che lo sentiva, gli disse: "Caro padrone, fatemi un piacere: non disperate ancora della vostra buona fortuna. Voi siete un giovine troppo carino, per non dover essere fortunato. Appena farà giorno, andiamo subito in riva al fiume".

Avvenente gli dette colla mano due buffetti e non rispose sillaba: finché stanco e rifinito dalla passione, si addormentò.

Caprioletto, quando vide i primi chiarori dell'alba, cominciò tanto a sgambettare, che lo svegliò e gli disse: "Animo, padrone, vestitevi: e usciamo!".

Avvenente non desiderava di meglio. Si alza, si veste, scende nel giardino e dal giardino s'incammina un passo dietro l'altro verso il fiume, dove si mette a passeggiare col suo cappello sugli occhi e colle braccia incrociate, pensando al brutto momento di dover ripartire, quand'ecco che a un tratto sente una voce che lo chiama: "Avvenente! Avvenente!".

Si volta a guardare da tutte le parti e non vede anima viva. Credé di aver sognato. Si rimette a passeggiare, e daccapo la solita voce a chiamarlo: "Avvenente! Avvenente!".

"Chi è che mi chiama?", diss'egli.

Caprioletto, che era molto piccino, e così poteva guardare nell'acqua a piccolissima distanza, gli rispose: "Datemi del bugiardo se non è un Carpione, color dell'oro, quello laggiù in fondo".

Detto fatto, un grosso Carpio venne su a fior d'acqua e gli disse:

"Voi mi avete salvato la vita nei prati degli Alzieri, dove io senza di voi sarei rimasto morto, e vi promisi un ricambio. Pigliate, caro Avvenente, ecco qui l'anello della Bella dai capelli d'oro".

Egli si chinò e tirò fuori l'anello dalla gola del Carpio e lo ringraziò a mille doppi.

E invece di tornare a casa, andò difilato al palazzo, in compagnia di Caprioletto, che era contento come una pasqua per aver consigliato il suo padrone a venire sulla sponda del fiume.

Fu annunziato alla Principessa che Avvenente desiderava di vederla.

"Ahimè! povero giovane!", diss'ella, "e' vien da me per congedarsi. Avrò capito che ciò che io voglio da lui è impossibile, e partirà per andare a raccontarlo al suo padrone."

Avvenente, appena introdotto, le presentò l'anello dicendo: "Ecco, o Principessa, il vostro comando è stato obbedito: sareste ora tanto compiacente di prendere per vostro sposo il mio augusto padrone?".

Quand'ella vide il suo anello, sano e salvo come se non fosse stato toccato, rimase meravigliata: ma tanto meravigliata, che credeva di sognare.

"Davvero", ella disse, "grazioso Avvenente! Si vede proprio che voi avete una fata dalla vostra altrimenti questi miracoli non si fanno."

"Signora", egli replicò, "io non so di fate: ma so che ho un gran desiderio di contentare ogni vostra voglia."

"Poiché avete questa buona volontà", ella continuò "rendetemi un altro gran servizio, senza di che non c'è caso che io possa risolvermi a prendere marito. C'è un Principe, non lontano di qui, detto Galifrone, il quale si è messo in testa di volermi sposare. Egli mi ha fatto conoscere la sua intenzione con minacce paurose, dicendo che se io non lo voglio, metterà lo scompiglio e la desolazione ne' miei Stati. Ma ditemi un po' voi, se potrei dargli retta. Figuratevi che è un gigante più grande di una gran torre; ed è capace di mangiare un uomo come una scimmia mangerebbe una castagna. Quando va in giro per la campagna, si mette in tasca dei piccoli cannoni, dei quali poi si serve come se fossero pistole: e quando parla forte, fa diventar sorde tutte le persone che gli stanno vicine. Gli mandai a dire che non avevo voglia di maritarmi e che mi scusasse: ma non per questo ha smesso di perseguitarmi: ammazza i miei sudditi, e prima d'ogni cosa bisogna che voi vi battiate con lui, e che mi portiate la sua testa."

Avvenente rimase sbalordito da questo discorso: stette un po' soprappensiero; poi disse: "Ebbene, o signora! io mi batterò con Galifrone. Credo che ne toccherò io! A ogni modo, morirò da valoroso".

La Principessa restò meravigliatissima: e gli disse un monte di cose, per vedere di stornarlo da questa impresa. Ma non valse a nulla. Egli se ne venne via, per mettersi subito in cerca delle armi e di tutto l'occorrente.

Quand'ebbe ciò che voleva, ripose Caprioletto nel solito panierino, montò sul suo bel cavallo e andò nel paese di Galifrone. A quanti incontrava per via, domandava a tutti notizie di lui: e tutti gli dicevano che era un vero demone, e che faceva spavento soltanto a doverlo avvicinare. Caprioletto, per fargli coraggio, gli diceva:

"Caro padrone, in quel mentre che vi batterete, io anderò a mordergli le gambe: lui si chinerà per levarmi di tra i piedi, e intanto voi l'ammazzerete".

Avvenente ammirava lo spirito del suo canino: ma sapeva bene che il suo aiuto non sarebbe stato in ragione del bisogno.

Finalmente arrivò in vicinanza del castello di Galifrone: tutte le strade erano seminate d'ossa e di carcasse d'uomini, che esso aveva divorati o fatti in pezzi. Né dovè aspettarlo molto tempo, perché lo vide comparire di dietro al bosco. La sua testa sorpassava gli alberi più alti, e con una voce spaventosa cantava:

Chi mi porta dei teneri bambini
Da farli scricchiolare sotto il dente?

Ne ho bisogno di tanti e poi di tanti.
Che in tutto il mondo non ce n'è bastanti.

E subito Avvenente, a botta e risposta, si messe a cantare:

Fatti avanti, c'è Avvenente
Che saprà strapparti i denti;
Non è un colosso di figura,

Ma di te non ha paura.

Le rime non tornavano precise: ma bisogna riflettere che la strofa la improvvisò in fretta e in furia, ed è un miracolo se non la fece anche più brutta, per la paura che gli era entrata in corpo. Quando Galifrone sentì questa risposta, si voltò di qua e di là, e vide Avvenente colla spada nel pugno della mano, che gli disse per giunta tre o quattro parolacce, per farlo andare in bestia più che mai. Non ci mancava altro!

Egli prese una furia così spaventosa, che, afferrata una mazza tutta di ferro, avrebbe ucciso con un colpo solo il delicato Avvenente, senza il caso di un Corvo che venne a posarglisi sulla testa e gli dette negli occhi una beccata così aggiustata, che glieli cavò di netto.

Il sangue gli grondava giù per il viso: e infuriato da far paura, picchiava mazzate a dritto e a rovescio. Intanto Avvenente, scansandosi a tempo, gli tirava dei colpi di spada, ficcandogliela in corpo fino all'impugnatura: e tanto era il sangue, che il gigante perdeva dalle sue molte ferite, che finalmente stramazza per terra.

Avvenente gli tagliò subito la testa, tutto allegro di avere avuto questa bella fortuna; e il Corvo che s'era posato sul ramo d'un albero, gli disse:

"Io non ho dimenticato il servizio che mi rendeste, uccidendo l'Aquila che mi dava addosso. Vi promisi di contraccambiarvi, e credo di aver pagato il mio debito".

"Sono io che vi debbo tutto, signor Corvo", rispose Avvenente, "e mi dichiaro vostro buon servitore."

Poi montò subito a cavallo, col carico della spaventosa testa di Galifrone.

Quando arrivò in città, tutta la gente gli andava dietro gridando: "Ecco il bravo Avvenente, che ritorna dall'aver morto il gigante Galifrone" e la Principessa, che sentiva questo baccano e tremava dalla paura che venissero a dargli la nuova della morte di Avvenente, non aveva fiato di chiedere che cosa fosse avvenuto. Ma in quel punto ella vide entrare Avvenente, colla testa del gigante, che metteva ancora spavento, quantunque non potesse più fare alcun male.

"Signora", egli disse, "il vostro nemico è morto. Voglio sperare che ora non direte più di no al Re, mio augusto padrone."

"Ah! senza dubbio", replicò la Bella dai capelli d'oro, "che io gli dirò sempre di no, se voi prima della mia partenza non trovate il modo di portarmi l'acqua della caverna tenebrosa. C'è qui, poco distante, una grotta profonda che gira più di cento chilometri. Ci stanno sull'ingresso due draghi che ne impediscono l'entrata. Buttano fiamme di fuoco dalla bocca e dagli occhi. Quando poi siamo dentro alla grotta, si trova una gran buca nella quale bisogna scendere, ed è piena di rospi, di biacchi, di ramarri e di altri serpenti. In fondo a questa buca c'è una piccola nicchia, dalla quale scaturisce la fontana della bellezza e della salute: io voglio a tutti i costi di quell'acqua. Ogni cosa che si lava con quell'acqua diventa meravigliosa: se siamo belle, si rimane sempre belle: se brutte, si diventa belle: se siamo giovani, si resta giovani: se vecchie, si ringiovanisce. Vedete bene, caro Avvenente, che io non posso lasciare il mio Regno, senza portar meco un poco di quell'acqua lì."

"Signora", egli rispose; "voi siete tanto bella, che quest'acqua per voi mi pare affatto inutile: ma io sono un ambasciatore disgraziato, di cui volete la morte. Io vado a cercarvi ciò che voi desiderate, colla certezza nel cuore di non tornare più indietro."

La Bella dai capelli d'oro non cambiò per questo di proposito: e il povero Avvenente partì col suo canino Caprioletto per andare alla grotta tenebrosa, a cercarvi l'acqua della bellezza.

Tutti quelli che lo incontravano lungo la strada, dicevano: "Che peccato vedere un giovane tanto grazioso correre così spensieratamente in bocca alla morte: egli se ne va alla grotta da sé solo: ma quand'anche fossero cento, non verrebbero a capo di nulla. Perché la Principessa s'incaponisce a volere l'impossibile?". Egli seguitava a camminare, e non diceva parola: ma era triste, molto triste.

Arrivato verso la cima della montagna, si sedette per ripigliar fiato, e lasciò il cavallo a pascere e Caprioletto a correr dietro alle mosche. Egli sapeva che la grotta tenebrosa non era molto distante di là, e guardava se per caso l'avesse potuta scoprire; quand'ecco che vide un enorme scoglio, nero come l'inchiostro, di dove usciva un fumo densissimo, e di lì a poco uno dei draghi che buttava fuoco dagli occhi e dalla gola. Il drago aveva il corpo verde e giallo, dei grossi unghioni e una coda lunghissima, che s'attorcigliava in più di cento giri.

Caprioletto vide anch'egli ogni cosa, e non sapeva dove nascondersi: la povera bestia era mezza morta dalla paura.

Avvenente, fatto oramai animo di morire, cavò fuori la sua spada e s'avviò colla sua boccetta, che la Bella dai capelli d'oro gli aveva dato, per riempirla coll'acqua della bellezza. Egli disse al suo canino Caprioletto:

"Per me è finita! io non potrò mai arrivare a prendere di quest'acqua, che è custodita dai draghi; quando sarò morto, riempi la boccetta col mio sangue e portala alla Principessa, perché ella possa vedere quanto mi costa il servirla: e dopo vai a trovare il Re mio padrone, e raccontagli la mia disgrazia".

Mentre diceva così, sentì una voce che lo chiamava: "Avvenente! Avvenente!".

Egli disse: "Chi mi chiama?", e vide un Gufo nel buco d'un albero vecchio, che gli disse: "Voi mi avete liberato dalle reti de' cacciatori, dov'ero rimasto preso: e mi salvaste la vita. Promisi di rendervi il contraccambio, e il momento è giunto. Datemi la vostra boccetta: io conosco tutti gli andirivieni della grotta tenebrosa: anderò io a prendervi l'acqua della bellezza".

Figuratevi se questa cosa gli fece piacere! Lo lascio pensare a voi. Avvenente gli dette subito la sua boccetta e il Gufo entrò nella grotta, come sarebbe entrato in casa sua. E in meno d'un quarto d'ora tornò e riportò la boccetta piena e tappata.

Ad Avvenente parve d'aver toccato il cielo con un dito: ringraziò il Gufo dal profondo del cuore e, risalita la montagna, prese tutt'allegro la strada che menava alla città.

Andò subito al palazzo e presentò la boccetta alla Bella dai capelli d'oro, la quale non ebbe più nulla da ridire. Ella ringraziò Avvenente, e diè l'ordine che fosse allestita ogni cosa per la partenza. Poi si messe in viaggio con lui: e strada facendo, finì col persuadersi che il giovinetto era molto grazioso; e qualche volta gli diceva: "Se

aveste voluto, vi avrei fatto Re e non saremmo partiti mai dai miei Stati". Ma egli rispose: "Rinunzierei a tutti i troni della terra, piuttosto che dare un dispiacere così forte al mio Re: sebbene voi siate più bella del sole". Finalmente giunsero alla Capitale, e il Re, sapendo che la Bella dai capelli d'oro stava per arrivare, andò a incontrarla e le presentò i più bei regali del mondo.

Furono fatte le nozze, e con tanta gala e magnificenza, che si durò a discorrerne per un pezzo; ma la Bella dai capelli d'oro, che in fondo al cuore era innamorata di Avvenente, non poteva stare senza vederlo e l'aveva sempre sulla bocca.

Ella diceva al Re: "Se non era Avvenente, io non sarei dicerto venuta qui: egli ha fatto per me delle cose, da non potersi credere; e voi dovete essergli grato".

Gli invidiosi che sentivano questi discorsi della Regina andavano dopo bisbigliando al Re: "Voi non siete geloso; eppure avreste motivo di esserlo. La Regina è così innamorata di Avvenente, che non mangia né beve più; essa non fa altro che parlar di lui e della grande riconoscenza che voi dovete avergli: come se chiunque altro aveste mandato, nel posto suo, non avesse saputo fare altrettanto".

E il Re disse: "Davvero, che me ne sono accorto anch'io. Che sia preso subito e imprigionato nella torre, coi ferri ai piedi e alle mani".

Avvenente fu preso e, in ricompensa di aver così bene servito il Re, fu chiuso nella torre coi ferri ai piedi e alle mani. La sola persona che egli vedesse, era il guardiano della carcere; il quale gli gettava da una buca un pezzo di pan nero e un po' d'acqua in una ciotola di terra. Ma il suo piccolo Caprioletto non lo abbandonava mai, e veniva a fargli coraggio e a portargli tutte le nuove che correvano per la città.

Quando la Bella dai capelli d'oro venne a risapere la disgrazia di Avvenente, andò a buttarsi ai piedi del Re, e colle lacrime agli occhi lo pregò a farlo levare di prigione. Ma più essa si raccomandava, e più il Re s'intristiva, pensando fra sé e sé: "È segno che ne è innamorata" e così non intendeva né ragioni né preghiere.

Il Re finì col mettersi in testa di non essere abbastanza bello agli occhi della Regina: e gli venne l'idea di lavarsi il viso coll'acqua della bellezza, per vedere se in questo modo gli fosse riuscito di farsi amare un poco di più. Quest'acqua stava sul caminetto nella camera della Regina, che la teneva lì, per averla sempre sott'occhio; ma una delle sue cameriere, volendo ammazzare un ragno con una spazzolata, fece cascare disgraziatamente la boccetta, la quale si ruppe, e l'acqua se n'andò tutta per la terra. La cameriera ripulì ogni cosa in fretta e furia, e non sapendo come rimediare, si ricordò di aver visto nel gabinetto del Re un'altra boccetta somigliantissima e piena d'acqua chiara, tale e quale come l'acqua della bellezza. Non parendo suo fatto, la prese senza star a dir nulla e la posò sul caminetto della Regina.

L'acqua che era nel gabinetto del Re serviva per far morire i Principi e i grandi Signori, quando ne avevano fatta qualcuna delle grosse. Invece di tagliar loro la testa o impiccarli, si bagnava loro il viso con quest'acqua: e così si addormentavano e non si svegliavano più. Una sera, dunque, il Re prese la boccetta e si strofinò ben bene il viso. Dopo si addormentò e morì.

Il piccolo Caprioletto, che fu uno dei primi a sapere il caso, andò subito a raccontarlo ad Avvenente, il quale gli disse di andare di corsa dalla Bella dai capelli d'oro e di pregarla a volersi ricordare del povero prigioniero.

Caprioletto sgattaiolò fra mezzo alle gambe della folla, perché alla Corte c'era un gran via-vai e una gran diceria per la morte del Re, e disse alla Regina: "Signora, non vi scordate del povero Avvenente".

Ella si rammentò subito di tutti i patimenti che aveva sofferti per lei, e della sua gran fidezza.

Uscì senza farne parola con alcuno, e andò diritto alla torre, dove sciolse da se stessa le catene dalle mani e dai piedi d'Avvenente: e mettendogli una corona in capo e un manto reale sulle spalle, disse: "Venite, mio caro Avvenente, io vi faccio Re, e vi prendo per mio sposo".

Egli si gettò ai suoi piedi e la ringraziò: e tutti si chiamarono fortunati di averlo per sovrano. Le nozze furono fatte con grandissima magnificenza, e la Bella dai capelli d'oro visse molti anni col suo bell'Avvenente, tutti e due felici e contenti, da non poterselo figurare.

Si vuole che Avvenente lasciasse ai suoi figli un libro di ricordi: un libro curioso, perché aveva tutte le pagine bianche, meno l'ultima, sulla quale aveva scritto di proprio pugno le seguenti parole:

"Se per caso qualche povero diavolo ricorre a te per essere aiutato, tu aiutalo: né badare com'è vestito, né se abbia viso di persona da poterti rendere, un giorno o l'altro, il piacere che gli fai.

Sulle opere buone e generose non si mercanteggia mai: né bisogna farle coll'intenzione di ripigliarci sopra il frutto e l'usura.

A ogni modo, tieni sempre a mente che un beneficio fatto non è mai perduto".

La cavallina del negromante

C'era una volta un pover'uomo rimasto vedovo, con un figlio chiamato Candido; egli possedeva per tutta fortuna un campicello e tre buoi. Candido, che era un bimbo sveglio e intelligente, giunti agli otto anni disse al padre:

- Vorrei andare a scuola...

- Non ho danaro sufficiente, figlio mio!

- Vendete uno dei buoi.

Il padre restò pensoso, poi si decise. Alla fiera seguente vendette uno dei buoi e col danaro ricavato mandò Candido alla scuola.

Candido imparava rapidamente e i maestri erano sbigottiti della sua intelligenza.

Quando seppe leggere e scrivere, decise di mettersi pel mondo alla ventura. Si vestì d'un abito nero da un lato, bianco dall'altro e si mise in cammino. Per via incontrò un signore a cavallo:

- Dove vai, ragazzo mio?
 - A cercar lavoro.
 - Sai leggere?
 - Leggere e scrivere.
 - Allora non fai per me e il signore proseguì la via. Candido restò sbigottito, poi si tolse l'abito, lo vestì a rovescio, corse attraverso i campi fino a trovarsi una seconda volta sulla strada dello sconosciuto; questi non lo riconobbe:
 - Dove vai, ragazzo mio?
 - A cercar lavoro.
 - Sai leggere?
 - Né leggere né scrivere.
 - Sta bene. Sali in groppa, dietro di me.
- Candido salì sul cavallo dello sconosciuto e dopo molti giorni di cammino giunsero ad un castello circondato da mura altissime. Nessuno venne a riceverli; discesero nel cortile deserto e il signore condusse egli stesso il suo cavallo alla scuderia; poi disse a Candido:
- Non vedrai qui dentro persona viva; ma non t'inquietare; avrai ogni cosa che ti talenta e un lauto stipendio.
 - Quali sono le mie incombenze, signoria?
 - Dovrai aver cura dei cavalli che ho nelle mie scuderie, non altro. Oggi devo partire per un viaggio lunghissimo, e non ritornerò che fra un anno e un giorno: il mio castello è nelle tue mani. Addio!
- Il barone partì.
- Candido, rimasto solo, curava diligentemente i cavalli. Quattro volte al giorno trovava la mensa imbandita nella vasta sala da pranzo, senza mai vedere anima viva né udir voce umana; mangiava, beveva, passeggiava per le sale e pel parco. Un giorno vide tra gli alberi trasparire una veste azzurra: era una fanciulla bellissima che fuggiva verso le scuderie.
- Candido la raggiunse e la principessa si rivolse a lui con volto supplichevole.
- Sono uno dei cavalli che voi avete in custodia: un pomellato bianco, il terzo a destra di chi entra. Sono figlia del Re di Corelandia e il barone negromante m'ha cangiata in cavallo perché non lo volli per marito... Se il barone, al suo ritorno, sarà contento dei vostri servigi, per ricompensarvi vi dirà di scegliere uno dei cavalli; e voi scegliete me, non avrete a pentirvene.
- Candido promise e si diede a leggere i libri del barone e apprese i segreti della negromanzia. Dopo un anno il barone era di ritorno al castello.
- Sono soddisfatto dei tuoi servigi, e poiché l'anno è passato, eccoti una borsa di monete d'oro. Vieni nelle scuderie, dove potrai sceglierti un cavallo pel tuo ritorno al paese.
- Scesero nelle scuderie e Candido, dopo aver finto qualche esitazione, indicò il pomellato bianco.
- Scelgo quello.
 - Come? Quella rozza? Non sei veramente buon intenditore; guarda i magnifici cavalli che le son vicini!
 - Mi piace quella e non ne voglio altri.
 - Sia pure disse il barone; e pensò: "Servo scaltro! Deve conoscere il mio segreto; ma lo saprò raggiungere a mezza via!".
- Candido prese la cavallina pomellata e partì. Appena fuori del castello, essa riapparve nelle forme della principessa.
- Grazie, amico mio. Ritorna presso tuo padre, ed io ritorno alla Corte di Corelandia, dove tu dovrai trovarti fra un anno e un giorno.
- E disparve.
- Candido si diresse al paese natio. Giunse dopo molti giorni alla capanna e si gettò nelle braccia del padre, che stentava a riconoscerlo.
- Siamo ricchi, padre mio, e bisogna goderci il nostro danaro!
- E gli presentò la borsa e incominciarono pei due giorni di felicità ed agiatezza. Ma, poiché tutto ha una fine, anche il gruzzolo giunse all'ultimo scudo.
- Figlio mio, siamo ritornati alla miseria di prima!
- Non inquietatevi! Domattina andremo alla fiera per vendere un magnifico cavallo.
- Un cavallo? Dove lo posso prendere?
 - Poco importa: domattina l'avrete e ne riceverete trecento scudi; ma badate di non cedere la briglia al compratore.
 - La briglia si cede con la bestia - osservò il vecchio .
 - Non lasciate la briglia, vi ripeto, o mi esporrete ad un pericolo irreparabile.
 - Sta bene, la riporterò a casa, benché non sia costume.
- All'indomani il vecchio udì nitrire alla porta e vi trovò un magnifico cavallo; ma cercò invano suo figlio perché l'accompagnasse:
- "Mi avrà forse già preceduto al mercato". E si mise in cammino. Giunto in paese non trovò suo figlio e fu circondato subito dai compratori.
- Bello il vostro cavallo. Quanto volete?
 - Trecento scudi e la briglia per me.
 - Facciamo duecentocinquanta.
 - Non cedo d'un soldo!
- S'avanzò un mercante sconosciuto dai capelli rossi e dagli occhi di brace (era il barone travestito) che fece l'offerta:
- È caro. Ma la bestia mi piace e non mercanteggio. Datemi la briglia ch'io lo possa condurre.
 - La briglia non la cedo a nessun patto.

- Allora non ne facciamo nulla.

E lo sconosciuto s'allontanò minaccioso.

Il cavallo fu venduto a un carrettiere che non pretese la briglia; condusse la bestia per la criniera e la chiuse con altri cavalli nella sua scuderia. Ma all'alba il cavallo non c'era più. Era Candido che, grazie ai segreti appresi nei libri magici, s'era trasformato in cavallo, poi in uomo ancora, per ritornarsene dal padre. Padre e figlio godettero i trecento scudi e vissero lieti per molti giorni.

Giunti all'ultima moneta, Candido disse:

- Non c'è più danaro. L'altra volta mi trasformai in cavallo nero, domattina mi trasformerò in cavallo bianco e mi porterete al mercato; ma badate bene di non cedere la briglia, o tutto è finito per me.

All'alba il vecchio sentì nitrire nel cortile, e vide un cavallo bellissimo, candido come la neve. Lo prese per la briglia e si diresse al mercato.

I compratori circondarono la bestia; s'avanzò il mercante sconosciuto, dai capelli rossi e dagli occhi fiammeggianti.

- Bella bestia, la vostra; quanto volete?

- Cinquecento scudi.

- Sono troppi. Ma ve li do. Lasciatemela prima provare.

E lo sconosciuto salì in sella, cacciò gli speroni nei fianchi della bestia che fuggì di galoppo, lasciando il povero vecchio senza cavallo e senza briglia.

Giunto dinanzi a un maniscalco lo sconosciuto scese di groppa, entrò nella fucina:

- Maniscalco, il mio cavallo non è ferrato. Fategli all'istante quattro ferri di quattrocento libbre ciascuno.

- Quattrocento libbre? Voi scherzate, signore!

- Non scherzo, eseguite senza commenti e sarete ben pagato.

Mentre il barone e l'uomo parlavano, il cavallo era stato legato ad un anello del muro. Alcuni bimbi gli furono intorno e presero a tormentarlo.

- Staccatemi, bambini belli!

- Un cavallo che parla! e i piccoli esultarono di gioia.

- Che dice dunque?

- Dice di staccarlo.

- Sì, staccatemi, bambini, e vi divertirò con un bel giuoco.

Il più alto e il più audace staccò il cavallo, che si convertì subito in lepre e disparve nei campi. Il barone uscì dalla fucina col maniscalco.

- Dov'è il mio cavallo?

- S'è mutato in lepre ed è fuggito attraverso i campi.

Il barone negromante si mutò in cane e si precipitò sulle sue tracce.

Candido, incalzato da presso, si mutò in airone e il negromante lo seguì nell'aria sotto forma d'uno sparviero, e giunsero così nella capitale della Corelandia; lo sparviero stava per ghermire l'airone quando questo si mutò in un anello e infilò il dito della principessa che sospirava alla finestra del castello.

Il negromante riprese la sua forma umana e si presentò a palazzo per offrire le sue cure al Re, che era sofferente d'un morbo insanabile.

- Prometto di guarirvi, Sire; ma ad un patto.

- Domandate e qualsiasi pretesa vostra sarà appagata.

- Voglio l'anello d'oro che porta in dito vostra figlia.

- Questo soltanto, volete? Io son disposto a ben altro!

- Non domando altro, Maestà.

Intanto la principessa aveva chiuse le finestre e stava togliendosi gli anelli; quando si tolse quello d'oro le apparve Candido sorridente.

- Oh Candido! Come siete qui?

Candido narrò i casi suoi:

- Il negromante è nel castello ed ha promesso a vostro padre di guarirlo a patto gli sia dato il vostro anello; voi acconsentite, ma nell'atto di passarlo al dito del negromante, lasciatelo cadere in terra e tutto sarà per il meglio.

La principessa promise.

All'indomani il vecchio Re fece chiamare la figlia nella sala del trono e le presentò il negromante travestito da medico.

- Figlia mia, questo medico famoso non domanda, per rendermi la salute, che il tuo anello d'oro.

- Acconsento - disse la principessa, e fece atto di passare l'anello al dito del negromante, ma lo lasciò cadere ad arte sul pavimento.

L'anello si cangiò in fava e il negromante in gallo, per inghiottirla, ma la fava si cangiò in volpe e divorò il gallo.

Candido riprese la sua forma di prima, dinanzi a tutta la Corte sbigottita del prodigio.

La principessa presentò al padre il suo liberatore e quel giorno stesso furono celebrate le nozze.

La leggenda dei sei compagni

C'era una volta un vecchio signore, senza più fortuna, che aveva tre figli. Il primogenito disse un giorno al padre:

- Voglio mettermi pel mondo, alla ventura.

- Sia come tu vuoi - disse il padre, - ma non posso darti più di dieci scudi.

- È poco, ma farò che mi bastino.

Desiderio prese i dieci scudi e partì.

Giunto in città vide un uomo che gridava per le vie un bando del re. Il re cercava chi sapesse costruirgli una nave che andasse per mare e per terra. Ricompensa: la mano della principessa.

- Voglio tentare - disse Desiderio, e si propose al banditore.

Fu condotto alla reggia e all'indomani gli fu data un'acchetta per abbattere il legno necessario all'impresa. Lavorò tutto il mattino, e a mezzogiorno sedette all'ombra d'un vecchio castagno, per mangiare il suo tozzo di pane.

Una gazza lo guardava curiosa, scendendo di ramo in ramo. Ella diceva nel suo roco cicalaccio:

- Un briciolo anche a me! Un briciolo anche a me!

E protendeva il becco verso le mani di Desiderio, supplicando.

- Lasciami in pace, bestia importuna! - gridò Desiderio impaziente.

La gazza risalì di due rami.

- Che lavoro stai facendo?

- Dei cucchiai, se ti piace! - le rispose Desiderio, beffandola.

- Cucchiai! Cucchiai! - gridò la gazza, risalendo di ramo in ramo.

E disparve.

Terminato il pasto, Desiderio si rimise all'opera, ma ad ogni colpo staccava dall'albero una scheggia in forma di rozzo cucchiaio. E non gli riusciva di far altro. Tentò e ritentò, poi capì di essere vittima di qualche incantesimo.

- Quella gazza dannata mi ha stregato l'acchetta!

Gettò via lo strumento e fece ritorno alla casa paterna.

- Già di ritorno, figlio mio? - gli disse il padre.

- Sì. Ho pensato che la vita con voi, nella mia casa, era preferibile a qualunque avventura.

E tacque del bando, e della gazza misteriosa.

Saturnino, il secondogenito, volle partire a sua volta.

Il padre non gli diede che cinque scudi.

Giunto in città s'incontrò col banditore e volle tentare l'impresa. Si propose al banditore, e dopo aver lavorato tutto un mattino si sedette ai piedi del castagno centenario, sbocconcellando il suo pane.

Ed ecco la gazza scendere di ramo in ramo

- Un briciolo anche a me! Un briciolo anche a me!

- Lasciami in pace, bestia importuna!

E come la gazza si protendeva agitando le ali, Saturnino la minacciò con la mano.

La gazza risalì tra i rami.

- Che fai tu qui?

- Grucce per le tue gambe, gazza curiosa! - gli rispose il giovane beffandola.

- Grucce! Grucce per le mie gambe! - gridò l'uccello risalendo tra le fronde.

E disparve.

Quando Saturnino riprese il lavoro, ad ogni colpo che dava nel legno non riusciva che a staccarne schegge in forma di grucce minuscole.

- Eccomi segno della magia di quell'uccellaccio.

Saturnino gettò l'acchetta e riprese deluso la via del ritorno.

Gentile, il terzogenito, un fanciullo pallido e taciturno, volle tentare a sua volta la sorte.

- E tu spera di vincere - disse il padre - là dove furono sconfitti i tuoi fratelli maggiori?

- Il destino può essermi benigno. Lasciami partire.

Gentile va in città, ode il bando, si propone al banditore. Ed eccolo nella foresta, dopo un mattino di lavoro, che sbocconcella il suo pane sotto il castagno venerando.

- Un briciolo anche a me! Un briciolo anche a me!

Alzò gli occhi e vide la gazza protesa verso di lui.

- Avrai la tua parte, povera bestiola!

E sminuzzò il pane e lo gettò sull'erba. La gazza, mangiando, lo interrogava:

- Che stai facendo qui?

E Gentile narrò i casi suoi e il bando e il tentativo.

- Buona fortuna e bella nave! - gridò la gazza risalendo di ramo in ramo.

- Che Dio t'ascolti!

Gentile si rimise all'opera e ad ogni colpo d'acchetta che dava nei tronchi, egli staccava un pezzo della nave già lavorato e scolpito per incanto. E le varie parti s'attiravano, s'univano fra di loro come se fossero calamitate.

- Ecco l'aiuto di qualche magia favorevole! - pensava Gentile, esultando.

Prima del tramonto la nave prodigiosa era pronta, ed egli vi salì, prendendone il timone e dirigendola attraverso i campi, i fiumi, le valli, i laghi, fra lo sbigottimento dei contadini.

A mezza via incontrò un uomo che rodeva un osso.

- Che stai facendo? - gli domandò Gentile.

- Muoio di fame!

- Sali con me e avrai di che sfamarti.

E l'uomo salì sulla nave.

Poco più lungi incontrarono un altro uomo presso una fontana.

- E tu che stai facendo?

- Ho prosciugato, col bere, tutta questa sorgente, ed ora attendo che si riempia, perché ho ancora sete.

- Sali con me e avrai di che dissetarti.

E il bevitore prodigioso salì sulla nave.

Non molto lontano incontrarono un altro individuo che aveva una pietra da macina a ciascun piede e che correva tuttavia come un daino.

- Che significa questo? - gli chiese Gentile.

- Voglio prendere una lepre che deve passare di qui.

- E tu, imbecille, ti leghi una pietra da macina alle gambe?

- Sì, perché corro troppo in fretta, e nonostante le pietre da macina alle gambe, avanzo sempre di qualche miglio la lepre da prendere.

- Questa è buffa! Vuoi salire sulla nave con noi?

Anche il corridore insuperabile salì sulla nave.

Verso il tramonto incontrarono un altro individuo che teneva in mano un arco teso e fissava un oggetto invisibile per loro.

- Uomo dell'arco, che stai facendo?

- Prendo di mira una lepre che vedo lassù, su quella montagna.

- Tu ci vuoi beffare...

In quel momento la freccia partì e l'uomo disse:

- Ecco... L'ho uccisa... Ma di qui alla montagna ci sono sette miglia e temo che altri passi e se la prenda.

- Presto, Primosempe - disse Gentile - corri e vedi se la lepre è uccisa o se costui è un fanfarone...

Primosempe partì e ritornò poco dopo con la lepre.

- Sei un arciere insuperabile - disse Gentile, rivolgendosi ad Occhiofino. - Vieni con noi e dividi le nostre avventure.

Occhiofino salì sulla nave che proseguì il cammino.

Poco dopo s'incontrarono in un altro sconosciuto, con l'orecchio applicato contro la terra.

- Che stai facendo? - gli chiese Gentile.

- Ieri ho seminato dell'avena e l'ascolto crescere...

- Che udito fine! - disse Gentile. - Se tu vuoi, sali sulla nave; credo che sei compagni come noi possono far grandi cose.

Eccoli dunque in sei sulla nave prodigiosa: Gentile, Mangiatutto, Bevitutto, Occhiofino, Finorecchia, Primosempe. La nave si mise in cammino e giunse trionfale in città, fra i cittadini sbigottiti e festanti.

Gentile scese dinanzi alla reggia e si presentò al Re.

- Maestà, ecco vi servita. Vostra figlia è mia.

Il Re ammirava la nave, ma gli pesava concedere la figlia a quel poveretto randagio.

- Questo non basta, figliuolo. Prima di aver la sua mano si devono soddisfare altre prove ancora...

- Accetto le nuove prove.

- Sta bene - disse il re. - Io ho dunque nelle mie stalle cinquanta buoi, e occorre che tu, o uno dei tuoi compagni, li mangi da solo in otto giorni.

- Tenteremo, Sire.

Gentile affidò l'impresa a Mangiatutto e quattro giorni dopo le stalle erano vuote.

Il Re era contrariato d'aver perduto la prova e le bestie.

- Non basta - disse a Gentile. - Dopo il pasto bisogna bere; ho nelle mie cantine cinquanta botti di vino inacidito. Tu, o uno dei tuoi compagni deve berlo da solo, in otto giorni.

- Bevitutto, questo è affar tuo.

E in otto giorni le cantine erano vuote.

- Chi è, dunque, costui e i suoi compagni? - pensava il re inquieto, e non sapeva come disfarsene.

Uno dei ministri lo consigliò.

- Maestà, voi avete nella vostra cucina un cuoco insuperabile alla corsa. In cinque minuti va ad attingere acqua a dieci miglia di qui, e ritorna con gli otri pieni. Proponete allo sconosciuto una gara con lui.

Il Re fece chiamare Gentile e gli propose la gara.

- Sarà fatto - rispose Gentile, e delegò la cosa a Primosempe.

All'indomani il cuoco e Primosempe partirono insieme e questi giunse assai per tempo alla fontana, con grande ira del cuoco, che si credeva insuperabile alla corsa. Mentre si riposavano sull'erba, dopo aver riempito gli otri, il cuoco, che s'intendeva anche di magia, addormentò Primosempe col fissarlo a lungo; e partì con gli otri, dopo avergli deposte due pietruzze verdi sulle palpebre, perché non si svegliasse.

Ma Finorecchia era in ascolto e informava gli amici di quanto accadeva lontano.

- Finorecchia, che stanno facendo?

- Il cuoco e Primosempe si sono seduti ansanti e conversano presso la fontana. Primosempe s'addormenta, e russa forte. Il cuoco ritorna di corsa verso la reggia.

- Occhiofino, guarda e dacci notizia.

- Il cuoco è a mezza via e Primosempe dorme supino, con due pietruzze sugli occhi.

- Prendi il tuo arco - ordinò Gentile - e togliti da gli occhi di Primosempe le pietruzze malefiche, perché si svegli. Bada di non ferirlo!

L'arciere prodigioso tese l'arco e sbalzò le pietre dalle palpebre del compagno addormentato.

Questi si svegliò con un sussulto, prese gli otri, e partì con tale velocità che arrivò prima ancora del cuoco, fra lo stupore del Re e dei cortigiani.

- Sia dunque - disse il Re, vinto ormai. E rivolgendosi verso Gentile: - Amo meglio aver per genero che per nemico un uomo della tua abilità.

Le nozze splendide ebbero luogo nella settimana. E Primosempre, Mangiatutto, Bevitutto, Finorecchia, Occhiofino furono fatti ministri.

Le Fate

C'era una volta una vedova che aveva due figliuole. La maggiore somigliava tutta alla mamma, di lineamenti e di carattere, e chi vedeva lei, vedeva sua madre, tale e quale. Tutte e due erano tanto antipatiche e così gonfie di superbia, che nessuno le voleva avvicinare. Viverci insieme poi, era impossibile addirittura. La più giovane invece, per la dolcezza dei modi e per la bontà del cuore, era tutta il ritratto del suo babbo... e tanto bella poi, tanto bella, che non si sarebbe trovata l'eguale. E naturalmente, poiché ogni simile ama il suo simile, quella madre andava pazza per la figliuola maggiore; e sentiva per quell'altra un'avversione, una ripugnanza spaventevole. La faceva mangiare in cucina, e tutte le fatiche e i servizi di casa toccavano a lei.

Fra le altre cose, bisognava che quella povera ragazza andasse due volte al giorno ad attingere acqua a una fontana distante più d'un miglio e mezzo, e ne riportasse una brocca piena.

Un giorno, mentre stava appunto lì alla fonte, le apparve accanto una povera vecchia che la pregò in carità di darle da bere.

"Ma volentieri, nonnina mia..." rispose la bella fanciulla "aspettate; vi sciacquo la brocca..."

E subito dette alla mezzina una bella risciacquata, la riempì di acqua fresca, e gliela presentò sostenendola in alto con le sue proprie mani, affinché la vecchietta bevesse con tutto il suo comodo.

Quand'ebbe bevuto, disse la nonnina:

"Tu sei tanto bella, quanto buona e quanto per benino, figliuola mia, che non posso fare a meno di lasciarti un dono".

Quella era una Fata, che aveva preso la forma di una povera vecchia di campagna per vedere fin dove arrivava la bontà della giovinetta. E continuò:

"Ti do per dono che ad ogni parola che pronunzierai ti esca di bocca o un fiore o una pietra preziosa".

La ragazza arrivò a casa con la brocca piena, qualche minuto più tardi; la mamma le fece un baccano del diavolo per quel piccolo ritardo.

"Mamma, abbi pazienza, ti domando scusa...", disse la figliuola tutta umile, e intanto che parlava le uscirono di bocca due rose, due perle e due brillanti grossi.

"Ma che roba è questa!...", esclamò la madre stupefatta, "sbaglio o tu sputi perle e brillanti!... O come mai, figlia mia?..."

Era la prima volta in tutta la sua vita che la chiamava così, e in tono affettuoso. La fanciulla raccontò ingenuamente quel che le era accaduto alla fontana; e durante il racconto, figuratevi i rubini e i topazi che le caddero già dalla bocca!

"Oh, che fortuna...", disse la madre, "bisogna che ci mandi subito anche quest'altra. Senti, Cecchina, guarda che cosa esce dalla bocca della tua sorella quando parla. Ti piacerebbe avere anche per te lo stesso dono?... Basta che tu vada alla fonte; e se una vecchia ti chiede da bere, daglielo con buona maniera."

"E non ci mancherebbe altro!...", rispose quella sbadata. "Andare alla fontana ora!"

"Ti dico che tu ci vada... e subito", gridò la mamma.

Brontolò, brontolò; ma brontolando prese la strada portando con sé la più bella fiasca d'argento che fosse in casa. La superbia, capite, e l'infingardaggine!... Appena arrivata alla fonte, eccoti apparire una gran signora vestita magnificamente, che le chiede un sorso d'acqua. Era la medesima Fata apparsa poco prima a quell'altra sorella; ma aveva preso l'aspetto e il vestiario di una principessa, per vedere fino a quale punto giungeva la malcreanza di quella pettegola.

"O sta' a vedere...", rispose la superba, "che son venuta qui per dar da bere a voi!... Sicuro!... per abbeverare vostra Signora, non per altro!... Guardate, se avete sete, la fonte eccola lì."

"Avete poca educazione, ragazza...", rispose la Fata senza adirarsi punto, "e giacché siete così sgarbata, vi do per dono che ad ogni parola pronunziata da voi vi esca di bocca un rospo o una serpe."

Appena la mammina la vide tornare da lontano, le gridò a piena gola:

"Dunque, Cecchina, com'è andata?"

"Non mi seccate, mamma!...", replicò la monella; e sputò due vipere e due rospacci.

"O Dio!... che vedo!...", esclamò la madre. "La colpa deve essere tutta di tua sorella, ma me la pagherà..."

E si mosse per picchiarla. Quella povera figliuola fuggì via di rincorsa e andò a rifugiarsi nella foresta vicina. Il figliuolo del Re che ritornava da caccia la incontrò per un viottolo, e vedendola così bella, le domandò che cosa faceva in quel luogo sola sola, e perché piangeva tanto.

"La mamma...", disse lei, "m'ha mandato via di casa e mi voleva picchiare..."

Il figliuolo del Re, che vide uscire da quella bocchina cinque o sei perle e altrettanti brillanti, la pregò di raccontare come mai era possibile una cosa tanto meravigliosa. E la ragazza raccontò per filo e per segno tutto quello che le era accaduto.

Il Principe reale se ne innamorò subito e considerando che il dono della Fata valeva più di qualunque grossa dote che potesse avere un'altra donna, la condusse senz'altro al palazzo del Re suo padre e se la sposò.

Quell'altra sorella frattanto si fece talmente odiare da tutti, che sua madre stessa la cacciò via di casa; e la

disgraziata dopo aver corso invano cercando chi acconsentisse a riceverla andò a morire sul confine del bosco.

MORALE

Gli smeraldi, le perle, ed i diamanti
Abbagliano gli occhi col vivo splendore;
Ma le dolci parole e i dolci pianti
Hanno spesso più forza e più valore.

ALTRA MORALE

La cortesia che le bell'alme accende,
Costa talora acerbi affanni e pene;
Ma presto o tardi la virtù risplende,
E quando men ci pensa il premio ottiene.

Il gatto con gli stivali

Un mugnaio, venuto a morte, non lasciò altri beni ai suoi tre figliuoli che aveva, se non il suo mulino, il suo asino e il suo gatto.

Così le divisioni furono presto fatte: né ci fu bisogno dell'avvocato e del notaio; i quali, com'è naturale, si sarebbero mangiata in un boccone tutt'intera la piccola eredità.

Il maggiore ebbe il mulino.

Il secondo, l'asino.

E il minore dei fratelli ebbe solamente il gatto.

Quest'ultimo non sapeva darsi pace, per essergli toccata una parte così meschina.

"I miei fratelli", faceva egli a dire, "potranno tirarsi avanti onestamente, menando vita in comune: ma quanto a me, quando avrò mangiato il mio gatto, e fattomi un manicotto della sua pelle, bisognerà che mi rassegni a morir di fame."

Il gatto, che sentiva questi discorsi, e faceva finta di non darsene per inteso, gli disse con viso serio e tranquillo:

"Non vi date alla disperazione, padron mio! Voi non dovete far altro che trovarmi un sacco e farmi fare un paio di stivali per andare nel bosco; e dopo vi farò vedere che nella parte che vi è toccata, non siete stato trattato tanto male quanto forse credete".

Sebbene il padrone del gatto non pigliasse queste parole per moneta contante, a ogni modo gli aveva visto fare tanti giuochi di destrezza nel prendere i topi, or col mettersi penzoloni, attaccato per i piedi, or col fare il morto, nascosto dentro la farina, che finì coll'aver qualche speranza di trovare in lui un po' di aiuto nelle sue miserie. Appena il gatto ebbe ciò che voleva, s'infilò bravamente gli stivali, e mettendosi il sacco al collo, prese le corde colle zampe davanti e se ne andò in una conigliera, dove c'erano moltissimi conigli.

Pose dentro al sacco un po' di crusca e della cicerbita: e sdraiandosi per terra come se fosse morto, aspettò che qualche giovine coniglio, ancora novizio dei chiapperelli del mondo, venisse a ficcarsi nel sacco per la gola di mangiare la roba che c'era dentro.

Appena si fu sdraiato, ebbe subito la grazia. Eccoti un coniglio, giovane d'anni e di giudizio, che entrò dentro al sacco: e il bravo gatto, tirando subito la funicella, lo prese e l'uccise senza pietà né misericordia.

Tutto glorioso della preda fatta andò dal Re, e chiese di parlargli.

Lo fecero salire nei quartieri del Re, dove entrato che fu fece una gran riverenza al Re, e gli disse:

"Ecco, Sire, un coniglio di conigliera che il signor marchese di Carabà", era il nome che gli era piaciuto di dare al suo padrone, "mi ha incaricato di presentarvi da parte sua".

"Di' al tuo padrone" rispose il Re "che lo ringrazio e che mi ha fatto un vero regalo."

Un'altra volta andò a nascondersi fra il grano, tenendo sempre il suo sacco aperto; e appena ci furono entrate dentro due pernici, tirò la corda e le acchiappò tutte e due.

Corse quindi a presentarle al Re, come aveva fatto per il coniglio di conigliera. Il Re gradì moltissimo anche le due pernici e gli fece dare la mancia.

Il gatto in questo modo continuò per due o tre mesi a portare di tanto in tanto ai Re la selvaggina della caccia del suo padrone.

Un giorno avendo saputo che il Re doveva recarsi a passeggiare lungo la riva del fiume insieme alla sua figlia, la più bella Principessa del mondo, disse al suo padrone:

"Se date retta a un mio consiglio, la vostra fortuna è fatta: voi dovete andare a bagnarvi nel fiume, e precisamente nel posto che vi dirò io: quanto al resto, lasciate fare a me".

Il marchese di Carabà fece tutto quello che gli consigliò il suo gatto, senza sapere a che cosa gli avrebbe potuto giovare. Mentre egli si bagnava, il Re passò di là; e il gatto si messe a gridare con quanta ne aveva in gola: "Aiuto, aiuto! affoga il marchese di Carabà".

A queste grida, il Re messe il capo fuori dallo sportello della carrozza e, riconosciuto il gatto, che tante volte gli aveva portato la selvaggina, ordinò alle guardie che corressero subito in aiuto del marchese di Carabà.

Intanto che tiravano su, fuori dell'acqua, il povero Marchese, il gatto avvicinandosi alla carrozza raccontò al Re che mentre il suo padrone si bagnava, i ladri erano venuti a portargli via i suoi vestiti, sebbene avesse gridato al ladro con tutta la forza dei polmoni. Il furbo trincato aveva nascosto i panni sotto un pietrone.

Il Re diè ordine subito agli ufficiali della sua guardaroba di andare a prendere uno dei più sfarzosi vestiri per il marchese di Carabà.

Il Re gli usò mille carezze, e siccome l'abito che gli avevano portato in quel momento faceva spiccare i pregi della sua persona (perché era bello e benissimo fatto), la Principessa lo trovò simpatico e di suo genio: e

bastarono poche occhiate del marchese di Carabà, molto rispettose ma abbastanza tenere, perché ella ne rimanesse innamorata cotta.

Volle il Re che salisse nella sua carrozza, e facesse la passeggiata con essi.

Il gatto, contentissimo di vedere che il suo disegno cominciava a pigliar colore, s'avviò avanti; e avendo incontrato dei contadini, che segavano, disse loro:

"Buona gente che segate il fieno, se non dite al Re che il prato segato da voi appartiene al marchese di Carabà, sarete tutti affettati fini fini come carne da far polpette".

Il Re infatti domandò ai segatori di chi fosse il prato che segavano.

"È del marchese di Carabà", dissero tutti a una voce perché la minaccia del gatto li aveva impauriti.

"Voi avete di bei possessi", disse il Re al marchese di Carabà.

"Lo vedete da voi, Sire", rispose il Marchese.

"Questa è una prateria, che non c'è anno che non mi dia una raccolta abbondantissima."

Il bravo gatto, che faceva sempre da battistrada, incontrò dei mietitori, e disse loro:

"Buona gente che segate il grano, se non direte che tutto questo grano appartiene al signor marchese di Carabà, sarete stritolati fini fini come carne da far polpette".

Il Re, che passò pochi minuti dopo, volle sapere a chi appartenesse tutto il grano che vedeva.

"È del signor marchese di Carabà", risposero i mietitori.

E il Re se ne rallegrò col Marchese.

Il gatto, che trottava sempre avanti la carrozza, ripeteva sempre le medesime cose a tutti quelli che incontrava lungo la strada; e il Re rimaneva meravigliato dei grandi possessi del signor marchese di Carabà.

Finalmente il gatto arrivò a un bel castello, di cui era padrone un orco, il più ricco che si fosse mai veduto; perché tutte le terre, che il Re aveva attraversate, dipendevano da questo castello.

Il gatto s'ingegnò di sapere chi era quest'uomo, e che cosa sapesse fare: e domandò di poter gli parlare, dicendo che gli sarebbe parso sconvenienza passare così accosto al suo castello senza rendergli omaggio e riverenza.

L'orco l'accolse con tutta quella cortesia che può avere un orco; e gli offrì da riposarsi.

"Mi hanno assicurato", disse il gatto, "che voi avete la virtù di potervi cambiare in ogni specie d'animali; e che vi potete, per dirne una, trasformare in leone e in elefante."

"Verissimo!", rispose l'orco bruscamente, "e per darvene una prova, mi vedrete diventare un leone."

Il gatto fu così spaventato dal vedersi dinanzi agli occhi un leone, che s'arrampicò subito su per le grondaie, ma non senza fatica e pericolo, a cagione dei suoi stivali, che non erano buoni a nulla per camminare sulle grondaie de' tetti.

Di là a poco, quando il gatto si avvide che l'orco aveva ripresa la sua forma di prima, calò a basso e confessò di avere avuto una gran paura.

"Mi hanno per di più assicurato", disse il gatto, "ma questa mi par troppo grossa e non la posso bere, che voi avete anche la virtù di prendere la forma dei più piccoli animali; come sarebbe a dire, di cambiarvi, per esempio, in un topo o in una talpa: ma anche queste son cose, lasciate che ve lo ripeta, che mi paiono sogni dell'altro mondo!"

"Sogni?", disse l'orco. "Ora vi farò veder io!..."

E nel dir così, si cangiò in sorcio, e si messe a correre per la stanza.

Ma il gatto, lesto come un baleno, gli s'avventò addosso e lo mangiò.

Intanto il Re che, passando da quella parte, vide il bel castello dell'orco, volle entrarvi.

Il gatto, che sentì il rumore della carrozza che passava sul ponte-levatoio del castello, corse incontro al Re e gli disse:

"Vostra Maestà sia la benvenuta in questo castello del signor marchese di Carabà".

"Come! signor Marchese!", esclamò il Re. "Anche questo castello è vostro? Non c'è nulla di più bello di questo palazzo e delle fabbriche che lo circondano; visitiamolo all'interno, se non vi scomoda."

Il Marchese dette la mano alla Principessa; e seguendo il Re, che era salito il primo, entrarono in una gran sala, dove trovarono imbandita una magnifica merenda, che l'orco aveva fatta preparare per certi suoi amici che dovevano venire a trovarlo, ma che non avevano ardito di entrar nel castello, perché sapevano che c'era il Re.

Il Re, contento da non potersi dire, delle belle doti del marchese di Carabà, al pari della sua figlia, che n'era pazza, e vedendo i grandi possessi che aveva, dopo aver vuotato quattro o cinque bicchieri, gli disse:

"Signor Marchese! se volete diventare mio genero, non sta che a voi".

Il marchese, con mille reverenze, gradì l'alto onore fattogli dal Re, e il giorno dopo sposò la Principessa.

Il gatto diventò gran signore, e se seguì a dar la caccia ai topi, lo fece unicamente per passatempo.

Godersi in pace una ricca eredità, passata di padre in figlio, è sempre una bella cosa: ma per i giovani, l'industria, l'abilità e la svegliatezza d'ingegno valgono più d'ogni altra fortuna ereditata.

Da questo lato, la storia del gatto del signor marchese di Carabà è molto istruttiva, segnatamente per i gatti e per i marchesi di Carabà.